

Aldo Maggi

**CELEBRIAMO IL MISTERO DI CRISTO
NEL RITMO DEL TEMPO**

Aldo Maggi

CELEBRIAMO IL MISTERO
DI CRISTO
NEL RITMO DEL TEMPO

Bobbio 2022

Volume a cura di don Aldo Maggi

Edizioni: "La Trebbia"

Finito di stampare nel mese di novembre 2022

In copertina:

Chiesa Cattedrale di Bobbio, *Altare Maggiore, secolo XVIII*

Sul retro: Madonna con Bambino e San Giovanni Battista, Francesco Porro, sec. XVIII

INTRODUZIONE

Il 29 giugno scorso Papa Francesco ha fatto dono alla chiesa di una Lettera Apostolica «Desiderio desideravi» sulla formazione liturgica del popolo di Dio.

Il titolo, come sempre avviene per i documenti pontifici, è dato dalle prime parole del testo, in questo caso un passo del vangelo di Luca: «Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum, antequam patiar» (Lc 22,15) (Ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione).

Al desiderio ripetuto, intenso, profondo di Gesù di mangiare la Pasqua con i suoi e anche con noi, deve corrispondere il nostro desiderio di stare a mensa con lui, per nutrirci di lui e conformarci progressivamente a lui. È lui infatti la Pasqua. A quella Cena, ultima e unica e dunque irripetibile, per il suo desiderio di stare con noi, noi possiamo sedere ogni volta che partecipiamo alla celebrazione eucaristica fino al suo ritorno alla fine dei tempi.

Arrenderci al suo desiderio di stare con noi e lasciarci attrarre da lui che nella liturgia rinnova il suo gesto d'amore, di offerta della sua vita: questo ci è chiesto, per essere immersi in quella Pasqua di morte e risurrezione che ci permette di morire e risorgere con lui, trasformati nel mangiare quel pane nel Signore stesso.

Riscoprire la bellezza della liturgia e accostarci con rinnovato stupore al mistero che essa racchiude, è quanto il Papa ci invita a fare attraverso un serio cammino di formazione alla liturgia, senza dimenticare che siamo formati, o meglio conformati a lui quando partecipiamo alla celebrazione sacramentale.

Di domenica in domenica, di Pasqua in Pasqua – sottolinea il Papa – nell'itinerario dell'Anno Liturgico è importante lasciarci custodire dal desiderio che il Signore continua ad avere di poterla mangiare con noi, la sua Pasqua.

Il dono che il Papa ci ha fatto di questa splendida Lettera, mi ha convinto a pubblicare questo strumento, che senza alcuna pretesa di completezza

vuole essere un piccolo contributo volto ad alimentare il desiderio di una formazione costante e continua allo spirito della liturgia.

Non è nulla di nuovo ciò che propongo; è la raccolta degli articoli che ho pubblicato sul settimanale La Trebbia, da quando nel 2014, don Guido Migliavacca direttore per una vita del giornale, ha lasciato la terra per il cielo e io ne ho raccolto il testimone.

La parte cospicua del libro ripercorre pertanto i tempi dell'Anno Liturgico, dai tempi forti di Avvento-Natale, Quaresima-Pasqua fino al Tempo Ordinario, che nel ritmo settimanale scandito dalla "domenica" ci fa seguire il Maestro per divenire sempre più suoi discepoli.

Il testo riprende anche i gesti fondamentali del celebrare cristiano che ci educano a riscoprire la bellezza dei simboli della celebrazione liturgica.

Ho inserito in seguito il commento alle principali preghiere del cristiano, quella insegnata da Gesù, il Padre Nostro, e quelle che la tradizione della chiesa ci ha consegnato.

L'attenzione ai nostri santi bobbiesi, Colombano e Antonio Gianelli, a partire dai testi di preghiera liturgici delle loro memorie, conclude la pubblicazione.

Il tentativo di declinare il rapporto tra la ricchezza artistica contenuta nelle nostre chiese di Bobbio e il cammino di fede del credente, unito ad una ricca proposta di immagini che attingono al nostro ingente patrimonio artistico, conclude il testo.

Il sussidio è un semplice contributo che può servire ad alimentare il desiderio di una continua e costante formazione al rito cristiano per una partecipazione piena, attiva e consapevole di tutto il popolo di Dio alla Liturgia «culmine e fonte della vita cristiana».

Bobbio, 23 novembre 2022

... comprendiamo che l'Anno Liturgico
è per noi la possibilità di crescere
nella conoscenza del mistero di Cristo,
immergendo la nostra vita nel mistero della sua Pasqua,
in attesa del suo ritorno.

È questa una vera formazione continua.
La nostra vita non è un susseguirsi casuale e caotico
di eventi, ma un percorso che, di Pasqua e in Pasqua
ci conforma a Lui *nell'attesa che si compia la beata speranza
e venga il nostro Salvatore, Gesù Cristo.*

Desiderio desideravi, 64

L'ANNO LITURGICO, UN ITINERARIO DI FEDE

Negli anni successivi al Concilio si sono moltiplicati nelle diverse comunità programmi e strategie pastorali per accompagnare il cammino dei credenti verso la pienezza della maturità in Cristo. Forse non si è valorizzato pienamente quella «struttura pastorale» che la tradizione ci ha consegnato e che costituisce la possibilità offerta a tutti di una progressiva introduzione alla pienezza del Mistero della vita cristiana: l'Anno Liturgico.

Nella celebrazione dell'Anno Liturgico si ripercorre, rivivendola, l'intera vicenda di Cristo, culminante nella Pasqua-Pentecoste. È lui il centro e il protagonista, sua è la Parola proclamata; è lui che spezza il pane e ci nutre della sua stessa vita di Figlio perché anche noi viviamo da figli. Da lui ci raggiunge l'invito a partecipare al banchetto della vita, con Lui, per mezzo di Lui e in Lui ci si rivolge al Padre; tutto è finalizzato all'incontro con Lui fino al giorno in cui Egli sarà tutto in tutti.

Storicamente l'Anno Liturgico è sorto come struttura pastorale dentro la quale si articolava l'azione della chiesa volta a far vivere tutte le dimensioni del mistero di Cristo celebrato nel culto.

La Chiesa madre, dovendo generare alla fede i suoi nuovi figli, attinge dal fianco squarciato di Cristo nella Pasqua che si rinnova memorialmente ogni domenica e ogni anno nella solennità pasquale, quell'acqua e quel sangue, che nel Battesimo e nell'Eucaristia formano e nutrono i cristiani.

«Ci fu un'epoca nella vita della Chiesa - scrive R. Cantalamessa - in cui la Pasqua era, per così dire, tutto. Non solo perché essa commemorava, senza spartirla con nessun'altra festa, l'intera storia della salvezza dalla creazione alla parusia, ma anche perché essa era il luogo di formazione di alcuni comportamenti essenziali nella vita della comunità: la liturgia, l'esegesi tipologica, la catechesi, la teologia e lo stesso canone delle Scritture».

Da questo nucleo incandescente si verifica ad un certo punto un'esplosione che dispiega in un ciclo annuale i misteri della Redenzione. Per quale ragione si sia passati dal criterio mistico della «concentrazione» al criterio cronologico della «distribuzione» non è facile rispondere. Un concorso di cause non facilmente individuabili, che va dalla tensione per la parusia imminente, per quanto riguarda il prolungamento della cinquantina successiva fino a Pentecoste, a cause più propriamente culturali e cristologiche nell'introduzione del Natale, può, in qualche modo illuminare l'evoluzione

dell'Anno Liturgico. Certamente la formazione dell'Ottava di Pasqua, del Triduo della Settimana Santa e della Quaresima è connessa alla celebrazione del Battesimo nella «Sanctissima nox» e alla Riconciliazione dei penitenti.

L'Anno Liturgico diventa così nei primi secoli la struttura pastorale portante della Chiesa nel suo ministero di evangelizzazione; i catecumeni e i neofiti nel corso dell'Anno vengono gradualmente introdotti a una sempre più intensa partecipazione al mistero di Cristo.

L'Anno Liturgico perde questa primitiva vocazione di centro unificante della pastorale quando si impone, almeno sociologicamente, la «societas christiana» in cui cristiani si è per diritto di nascita e non per scelta personale. Si verifica allora il crollo della prospettiva dinamico-pedagogica e l'essere cristiani diventa uno «status» identico per tutte età; la fede non ha più tappe di crescita, ma è congelata in un tutto sincronico.

In questo contesto l'Anno Liturgico non è più il sacramento della progressiva introduzione al mistero, ma ritma le tappe della vita del Signore in un prospettiva storicizzante e non più teologico-pastorale.

Oggi nel clima di scristianizzazione in atto, torna prepotentemente di attualità il problema del «fare i cristiani».

L'essere cristiano non è più un presupposto indiscutibile, ma è l'esito di un cammino di fede e la chiesa si sente impegnata con tutte le sue energie ad educare alla fede coloro che hanno smarrito il senso della propria dignità battesimale.

Riemerge la primaria vocazione pastorale della Chiesa, che attraverso piani e strutture deve aiutare i fedeli a crescere verso la maturità di fede. Certamente in questo senso l'Anno Liturgico può ri-diventare il punto di riferimento di tutta l'attività di evangelizzazione.

Il fedele, nell'Anno Liturgico, si trova attraversato dai misteri del Signore che lo convertono, lo plasmano e lo assimilano a Cristo.

Il tempo, lungi dall'essere la corrosione dell'integrità, è l'ambito della libertà in cui l'uomo si gioca nel suo rapporto con Dio, configurandosi progressivamente a Cristo.

Lasciandosi guidare dalla Parola di Dio proclamata ogni domenica nella liturgia, nel corso dell'Anno Liturgico, il singolo credente e le comunità sono condotte quasi per mano verso un'esperienza del mistero sempre più piena. Sul filo della Parola, sempre nuova, proclamata di domenica in domenica, è possibile ritmare un cammino che gradualmente accompagna il credente verso una sempre maggiore conformazione a Cristo Signore.

AVVENTO - NATALE

Il Signore
donerà il suo bene
e la nostra terra
darà il suo frutto

*Messale Romano, Antifona alla Comunione
domenica I di Avvento*

Nel quieto silenzio che avvolgeva ogni cosa,
mentre la notte giungeva a metà del suo corso,
il tuo Verbo onnipotente, o Signore,
è sceso dal cielo, dal trono regale.

*Messale Romano, Antifona d'ingresso
II domenica dopo Natale*

316
tissum obumbrabit tibi. **Ps.** Mag.

Ad laud

7 per ho

ras a.

Issus est ga

briel angelus ad ma

riam uirginem despōsatā ioseph.

Ps. Do' reg. a. **H**æ maria grati

a plena dominus te cum benedic

ta tu in mulieribus alleluia. **Ps.**



Tempo di Avvento

«Ecco il Signore viene»

Con il tempo di Avvento si inaugura un nuovo Anno liturgico, un tempo di grazia che ci viene ancora una volta offerto, perché nella celebrazione della ricchezza dei misteri di Cristo ognuno possa gradualmente conformarsi sempre più al Signore Gesù, assumendo progressivamente i lineamenti della sua presenza in mezzo a noi. La duplice connotazione del tempo dell'Avvento come tempo di preparazione al Natale del Signore e contemporaneamente di attesa del suo ritorno glorioso alla fine dei tempi, è espressa dal I° Prefazio di Avvento che così recita: «*Al suo primo Avvento nell'umiltà della condizione umana egli portò a compimento la promessa antica, e ci aprì la via dell'eterna salvezza. Quando verrà di nuovo nello splendore della gloria ci chiamerà a possedere il Regno promesso che ora osiamo sperare vigilanti nell'attesa*»¹. Il testo ci parla di due "venute" del Signore: la prima nell'umiltà, la seconda nella gloria; la prima ci ha aperto la via della salvezza, la seconda ci colmerà di luce e di beni. Il Figlio di Dio che nella pienezza dei tempi è venuto ad abitare con gli uomini per realizzare quel "misterioso scambio" che rende ogni essere umano che lo accoglie partecipe della vita stessa di Dio, tornerà glorioso alla fine dei tempi per dare compimento alla storia. Così si esprime San Cirillo di Gerusalemme vescovo dei primi secoli, in una sua catechesi: «*Due sono le discese di Cristo nella storia. Una prima volta è venuto in modo oscuro e silenzioso come la pioggia sul vello. Una seconda volta verrà nel futuro in splendore e chiarezza davanti agli occhi di tutti. Nella sua prima venuta fu avvolto in fasce e posto in una stalla, nella seconda si vestirà di luce come di un manto. Nella prima accettò la croce senza rifiutare il disonore, nell'altra avanzerà scortato dalle schiere degli angeli e sarà pieno di gloria. Perciò non limitiamoci a meditare solo la prima venuta, ma viviamo in attesa della seconda*»².

Noi credenti viviamo tra queste "due venute" del Signore nella certezza che Egli ci viene incontro sempre anche nell'oggi come recita il

1 - MESSALE ROMANO, III ed, 328

2 - CIRILLO DI GERUSALEMME, *Catechesi* 15: LO, 1

prefazio di Avvento: «Ora egli viene incontro a noi in ogni uomo e in ogni tempo»³ e noi possiamo fare esperienza di Lui nella sua Parola, nell'Eucaristia, nelle persone che incontriamo, soprattutto nei poveri.

Quando ascoltiamo la Parola proclamata nell'assemblea liturgica è il Signore stesso che parla al nostro cuore spesso ferito dalle prove della vita per consolare, risollevare, guarire e far sì che esso torni a vibrare d'amore per Dio e i fratelli. Quando ci accostiamo all'Eucaristia è la vita stessa del Signore che ci è donata e progressivamente ci trasforma in Lui rendendoci capaci di vivere i nostri giorni nella donazione. Quando siamo capaci di chinarci sulle ferite del fratello e curare la sua carne sofferente sperimentiamo la gioia di contemplare il Cristo sofferente sulla croce.

Il prefazio che abbiamo citato conclude indicando tre atteggiamenti che devono accompagnare il nostro camminare verso il Signore: speranza, vigilanza, attesa. Non è facile tener viva la speranza nel cuore nel tempo difficile che stiamo vivendo, in un tempo in cui eventi catastrofici provenienti da cambiamenti climatici favoriscono smarrimento e angoscia e fra le nazioni si perpetuano conflitti, violenze e guerre. Eppure il messaggio dei profeti che accompagnano il cammino del tempo dell'Avvento ci invita a guardare al futuro senza perdere la speranza perché il Dio fedele realizzerà, come dicono i profeti, le promesse di bene guidando la storia verso la salvezza. Vigilanza è l'atteggiamento di chi non si assopisce per il ritardo dello Sposo, né si lascia anestetizzare dalla mondanità che sembra appagante, ma in realtà lascia il vuoto interiore. Vigilanza attiva e operosa è l'invito a vivere protesi verso l'incontro con il Signore che continuamente viene e chiede di essere accolto nella nostra vita. Attesa non è lo stare a braccia conserte aspettando passivamente che Qualcuno ci venga incontro; essa è movimento, dinamismo, ansia gioiosa, è un andare incontro a Colui che certamente ci raggiunge per primo per offrirci la salvezza. Il tempo di Avvento ci aiuti a ritrovare e rinsaldare la speranza, perché il Signore non viene meno alle sue promesse, a ravvivare l'attesa e il desiderio di andargli incontro con le lampade accese nella preghiera e nella vigilanza operosa.

3 - MESSALE ROMANO, *Prefazione di Avvento IA*, 330

LE FIGURE DEL TEMPO DI AVVENTO

Maria di Nazareth

«Ecco la serva del Signore» (Lc 1,38)

L'Avvento è il tempo mariano per eccellenza dell'Anno Liturgico. Lo ha espresso autorevolmente San Paolo VI nell'Esortazione Apostolica "Marialis Cultus", sottolineando come non solo nella solennità dell'Immacolata Concezione, ma in tutto il periodo dell'Avvento, in particolare nei giorni feriali dal 17 al 24 dicembre e sempre nella IV domenica, la liturgia propone la Vergine come il modello più alto e sublime, la guida più sicura per disporci ad accogliere Colui che «la Vergine attese e portò in grembo con ineffabile amore»⁴.

Se il venire di qualcuno, in questo caso del Messia esige che si intensifichi l'attesa, chi più di Maria ha atteso con trepidazione Colui che aveva accolto nel cuore e nel grembo con il suo "sì" generoso e incondizionato?

Il testo biblico più eloquente di questo tempo di Avvento è certamente il racconto dell'Annunciazione proclamato anche nella Solennità dell'Immacolata (Lc 1, 26-38). In esso si esprime il rapporto unico, singolare di Dio con Maria. Esso è come uno specchio nel quale si possono scorgere i tratti essenziali della chiamata di Dio e della risposta dell'uomo. Possiamo leggerci ciò che Dio fa per noi e come noi dobbiamo accogliere il suo dono.

«Al sesto mese l'angelo Gabriele fu mandato da Dio...»

È Dio che prende l'iniziativa, senza premessa né merito. È lui che sceglie Maria tra tutte le donne di Israele; ogni chiamata è sempre frutto dell'amore libero, gratuito e preveniente di Dio. È sempre Dio che fa il primo passo. Se noi lo cerchiamo è perché lui per primo suscita in noi il desiderio di incontrarlo. Di fronte a un Dio che si comporta così c'è posto soltanto per la disponibilità, l'accoglienza e il ringraziamento.

«Rallegrati, piena di grazia»

L'angelo si rivolge a Maria con l'appellativo «piena di grazia» che

4 - MESSALE ROMANO, *Prefazio Avvento II*, 331

vuol dire «amata gratuitamente e per sempre da Dio». Risalta ancora una volta il primato di Dio, il suo amore gratuito. Maria preservata dal peccato e salvata fin dal primo istante del suo concepimento, è la dimostrazione più convincente che la salvezza per lei e anche per noi è puro dono di Dio e grazia.

«Ecco la serva del Signore»

Maria risponde all'angelo che l'ha interpellata chiamando se stessa "serva". Nel cantico del Magnificat parlerà ancora di sé come "umile serva", oggetto dello sguardo amorevole di Dio. Piena di grazia e serva: in questi due nomi è tutto il progetto di Dio, tutta l'esistenza di Maria

e tutta l'esistenza cristiana. Maria, la serva del Signore, è il prototipo di tutti i salvati per grazia. Il tempo di Avvento ci doni di vivere la gioia, lo stupore e la lode di Maria che proclama «Avvenga per me secondo la tua parola» e con cuore povero e umile disponiamoci ad accogliere la grazia abbondante che il Signore riversa su tutti coloro che, come Maria, si riconoscono umili servi del Signore.



Santuario
della Madonna
dell' Aiuto:
*dipinto raffigurante
l'Annunciazione*

Giovanni Battista

«Tra i nati da donna non è sorto alcuno più grande di Giovanni il Battista; ma il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui» (Mt 11,11)

Giovanni, il cui nome significa “Dio fa grazia” è il dono inaspettato che Dio fa a una coppia anziana, Zaccaria ed Elisabetta, il cui grembo è anche sterile. Dio, a cui nulla è impossibile, nel suo progetto d’amore, ha pensato di mandare il proprio Figlio nel mondo e di farlo precedere da un profeta, l’ultimo dell’Antico Testamento e il primo ad annunciare la “novità” della venuta e della presenza del Messia nel mondo. Gio-



Cattedrale di Bobbio - San Giovanni Battista, il profeta che annunciò Gesù Cristo presente nel mondo e suggellò la sua testimonianza con l'effusione del sangue. (Affresco del pittore L. Morgari sec. XIX).

vanni lungo il Giordano “grida” l’esigenza della conversione radicale del cuore.

Egli sa di essere semplicemente “voce” che nel deserto annuncia la presenza del Messia, al quale volgersi con decisione, appiando l’orgoglio del cuore, raddrizzando le tortuosità del vivere, colmando lacune e debolezze che attanagliano la vita di ogni uomo. Conversione non è solo un riorientamento della mente e del cuore; essa esige un radicale rinnovamento esistenziale.

Ad alcune categorie di persone che si avvicinano a Giovanni per chiedere che cosa fare in concreto per esprimere la conversione, egli risponde con tre espressioni che coinvolgono e impegnano la vita concreta: condivisione di ciò che si ha con i poveri, ricerca della giustizia, mitezza



Cattedrale di Bobbio
Cappella del Battistero:
San Giovanni
battezza Gesù.
XVIII sec.

e non violenza nelle relazioni. Occorre - annuncia il Battista - compiere frutti di conversione e non semplicemente esprimere intenzioni o fare proclami.

Il battesimo che Giovanni compie al fiume Giordano diviene il segno concreto che esprime il proposito del cambiamento e insieme il segno della purificazione interiore per disporsi all'accoglienza del Messia. Giovanni si presenta sulle rive del Giordano «vestito di peli di cammello con la cintura ai fianchi», mentre si nutre di «locuste e miele selvatico».

Non solo annuncia la conversione, ma offre l'esempio di una vita austera, sobria, essenziale. L'annuncio forte e deciso si accompagna all'atteggiamento umile di chi si riconosce piccolo, di chi non si ritiene degno, di «slegare i lacci dei sandali», di chi deve mettersi da parte dopo avere indicato l'«Agnello che toglie il peccato del mondo», di chi deve quasi «scompare» perché emerga l'imponente figura del Messia. La testimonianza coraggiosa e coerente del Battista ci mostra la grandezza di colui che viene additato da Gesù come «il più grande fra i nati di donna»; non è l'uomo dei compromessi, né delle mezze misure, non è compiacente con Erode, per questo testimonierà la fedeltà al Signore con il dono supremo della vita. Egli è consapevole di non essere la luce, come afferma l'evangelista Giovanni, tuttavia sa di dover rendere testimonianza alla luce ad ogni costo, anche a prezzo della vita.

La figura di Giovanni ci accompagni nel cammino verso il Natale del Signore: possano contagiarcì l'audacia e il coraggio che egli ha avuto nella testimonianza del Signore e anche la tonalità di vita austera, sobria ed essenziale costituiscano il nostro modo di essere in questo tempo in cui numerose forme di povertà interpellano il nostro vivere.

Giuseppe di Nazareth

«*I vostri anziani faranno sogni...*» (Gl 3,1)

Nel Libro della Genesi si racconta di Giuseppe, uno dei figli del patriarca Giacobbe che, venduto dai fratelli perché invidiosi della predilezione del padre verso di lui, giunge in Egitto e per la felice capacità di interpretare i sogni del faraone, entra alla sua corte e diviene vice-re d'Egitto.

Un altro Giuseppe, di Nazareth, l'ultimo «patriarca» dell'Antico Testamento, del casato di Davide, attraverso ben quattro sogni riconosce e interpreta il disegno di Dio sulla sua vita e aderendovi con prontezza contribuisce a realizzare il progetto di salvezza di Dio.

Nel primo sogno (Mt 1,20), quello più importante e decisivo, Dio si rivela a Giuseppe mostrandogli il disegno che intende realizzare attraverso una donna, Maria, scelta per divenire la madre del suo Figlio. Maria è tuttavia già promessa sposa di Giuseppe e attende un bimbo, che non è il suo, ma al quale egli dovrà dare il nome, riconoscendolo come figlio. Giuseppe, uomo giusto, non vuole esporre Maria pubblicamente e decide di rimandarla a casa in segreto. Un angelo in sogno fa conoscere a Giuseppe il pensiero di Dio e, anche se non lo comprende pienamente, egli si lascia condurre da Dio e accoglie Maria come sua sposa insieme al figlio a cui darà nome Gesù che significa "Dio salva".

Dopo la nascita di Gesù avvenuta in condizioni di precarietà, durante un viaggio, in una grotta, la famiglia di Nazareth non riesce ancora a trovare un po' di pace. Infatti Erode, profondamente scosso da ciò che i Magi gli hanno raccontato, decide di far sopprimere tutti i bambini appena nati. È ancora un angelo che avverte Giuseppe in sogno di condurre in Egitto Maria e Gesù per sottrarli al disegno di morte di Erode (Mt 2,13). Così, per altre due volte, sempre in sogno, a Giuseppe viene comunicato di ritirarsi prima nella terra d'Israele in Giudea (Mt 2,19) e poi, una quarta volta, viene finalmente invitato a ristabilirsi in Galilea, nella città di Nazareth (Mt 2,22).

Se per Maria era l'angelo Gabriele a raggiungerla a Nazareth per comunicarle ciò che Dio aveva pensato per l'umanità, per Giuseppe è ancora un angelo, messaggero di Dio, a guidarlo in sogno, non risparmiandogli la durezza dell'esilio, ma conducendolo infine a Nazareth.

È Dio che conduce la storia, ma chiede la collaborazione dell'uomo per portare a compimento il suo progetto e Giuseppe, obbediente al Padre, umilmente si rende disponibile a servire il Signore.

Scrive il profeta Gioele: «Dopo questo io effonderò il mio spirito sopra ogni uomo e diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie; i vostri anziani faranno sogni, i vostri giovani avranno visioni (Gl 3,1). Lo Spirito di cui parla Gioele è quello che è stato effuso su tutti noi il giorno del Battesimo e della Cresima. Esso rende tutti “profeti” capaci di parlare in nome di Dio, capaci di “sognare” per credere e operare per la costruzione di un mondo migliore. Come Giuseppe di Nazareth, chiediamo di poter sognare i sogni di Dio che ci aiutano a guardare con fiducia al futuro per non vivere rassegnati e ripiegati su noi stessi.



*Sogno di San
Giuseppe,
dipinto
di Giuseppe
Bottani -
sec. XVIII*

NATALE DEL SIGNORE

Messa della Notte

«Oggi è nato per noi il Salvatore»

Il cammino dell'Avvento scandito dai personaggi che ci hanno accompagnato alla soglia dell'incontro con il Messia, trova la sua meta ultima a Betlemme, borgo sperduto, il più piccolo tra le città di Giuda come afferma il profeta Michea, ma che diviene crocevia di attese e speranze universali. Ripercorriamo i passaggi più significativi del Vangelo di Luca proclamato nella Messa della Notte del Natale, per lasciarci avvolgere dalla meraviglia e dallo stupore di Maria, Giuseppe, i pastori che in quella notte trasalirono di gioia per un evento che avrebbe cambiato il corso della storia.

«In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra...»

Cesare Augusto, il capo supremo dell'Impero Romano che controlla la quasi totalità dell'Europa e del vicino Oriente, attraverso lo strumento del censimento vuole ribadire il suo potere sulla popolazione dell'Impero finalizzato anche alla riscossione del tributo che tutti gli devono come segno tangibile della loro sottomissione. Ma proprio lì, mentre la persona è ridotta a numero, a censo, a quantità, lì si capovolge la direzione della storia. Mentre a Roma si decidono le sorti del mondo, mentre le regioni impongono la pace con la spada, nella piccola e insignificante Betlemme avviene qualcosa di inaudito che cambia il mondo, ma a partire dagli ultimi, dai poveri, dagli emarginati.

«Maria diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia, perché per loro non c'era posto nell'alloggio...»

Dio si affida ad una donna umile, semplice, povera, ha fiducia in lei. Come ogni uomo che nasce sulla terra, anche Gesù vivrà per l'abbraccio di una madre, una donna che lo porterà in grembo, lo darà alla luce, lo nutrirà, lo educerà prendendosi amorevole cura di lui. Il luogo della nascita: una grotta forse scavata nella roccia, rifugio per gli anima-

li nella notte, una umile mangiatoia, sono i segni della condivisione e dall'abbassamento del Figlio di Dio che anche durante la sua vita pubblica resterà senza una casa propria, non avendo neppure una pietra come guanciaie per la notte. Dio entra nel mondo dal punto più basso, perché nessuno sia più in basso, perché tutti, nessuno escluso, siano raggiunti dal suo abbraccio d'amore.

«C'erano in quella regione alcuni pastori che, pernottando all'aperto, vegliavano tutta la notte facendo la guardia al loro gregge. Un angelo del Signore si presentò a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande timore, ma l'angelo disse loro: "Non temete: ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore».

I primi destinatari dell'annuncio della nascita del Salvatore sono umili pastori, persone lontane, emarginate, anonime, dimenticate. Dio ricomincia da loro.

La povertà e la miseria del nascere, la povertà e la miseria dei pastori: così si afferma la strada di Dio per venire incontro all'uomo e si afferma il profondo legame fra la presenza di Dio e la storia dei poveri. È in una storia di povertà che si nasconde la gloria di Dio ed è ai poveri che essa si rivela. I pastori avvolti dalla luce della gloria di Dio accolgono l'annuncio della nascita del Salvatore e diventano anch'essi annunciatori della gioia di ciò che hanno sperimentato.

«E subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste, che lodava Dio e diceva: "Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama"...».

Sulla grotta gli angeli annunciano gloria a Dio e pace agli uomini. La pace cantata non è quella dell'Impero Romano imposta con la spada, né quella dei maestri della legge palestinesi intesa come accordo tra le parti. La pace è dono di Dio agli uomini, è il miracolo del suo intervento d'amore e di salvezza, realizzato con l'invio del Messia. Cristo stesso è la nostra pace, afferma l'apostolo Paolo. La pace fra gli uomini è come dice il canto degli angeli la trascrizione terrestre di quanto avviene nel cielo, la replica sulla terra della gloria che gli angeli cantano in cielo. Questo dice a ciascuno di noi, che se vogliamo dare gloria a Dio, dobbiamo diventare costruttori e tessitori di rapporti di riconciliazione e di pace.

Umili e poveri segni hanno accompagnato il venire di Dio nella storia: un borgo sperduto, una grotta, una mangiatoia, semplici pastori. I giorni natalizi ci possano aiutare a vivere in modo meno superficiale, uscendo un po' dal caldo delle nostre case in festa, per cercare quel Bambino ancora oggi disperso nel freddo delle strade o nascosto nel cuore di anziani soli, di uomini umiliati dalla povertà, rinchiusi nei campi profughi, schiacciati dalla malattia o dalla violenza.

Un antico adagio dei Padri della chiesa così esprime il senso del Natale: «Dio si è fatto uomo perché l'uomo diventi Dio». Cristo nasce perché ciascuno di noi nasca. La nascita di Gesù domanda la mia nascita, che io rinasca diverso e nuovo, ricolmo dello Spirito del Signore capace di saperlo riconoscere e servire nei poveri e negli emarginati.



Archivi Storici Bobiensi - Miniatura con scena natalizia del sec. XV

Messa dell'Aurora

«Andiamo fino a Betlemme»

Appena gli angeli si furono allontanati da loro, verso il cielo, i pastori dicevano l'un l'altro: "Andiamo dunque fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere". Andarono, senza indugio, e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, adagiato nella mangiatoia. E dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro. Tutti quelli che udivano si stupirono delle cose dette loro dai pastori. Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore. I pastori se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com'era stato detto loro. (Lc 2,15-20)

La luce abbagliante che avvolge i pastori nella Notte Santa, la gioia traboccante annunciata loro dagli angeli, la pienezza di pace cantata dagli angeli sulla grotta di Betlemme: tutto questo invita anche noi ad alzarci, a metterci in cammino per andare a Betlemme, per contemplare in quel bimbo piccolo ed indifeso che tende le braccia, l'Amore che ci viene incontro.

Il Vangelo proclamato nella Messa dell'Aurora del giorno di Natale ha come protagonisti i pastori, gente povera, emarginata, considerata addirittura impura; attratti dall'annuncio degli angeli essi si mettono in cammino.

Ci sono alcuni verbi di movimento che esprimono mirabilmente l'itinerario essenziale della fede: andare, trovare, riferire, lodare e glorificare.

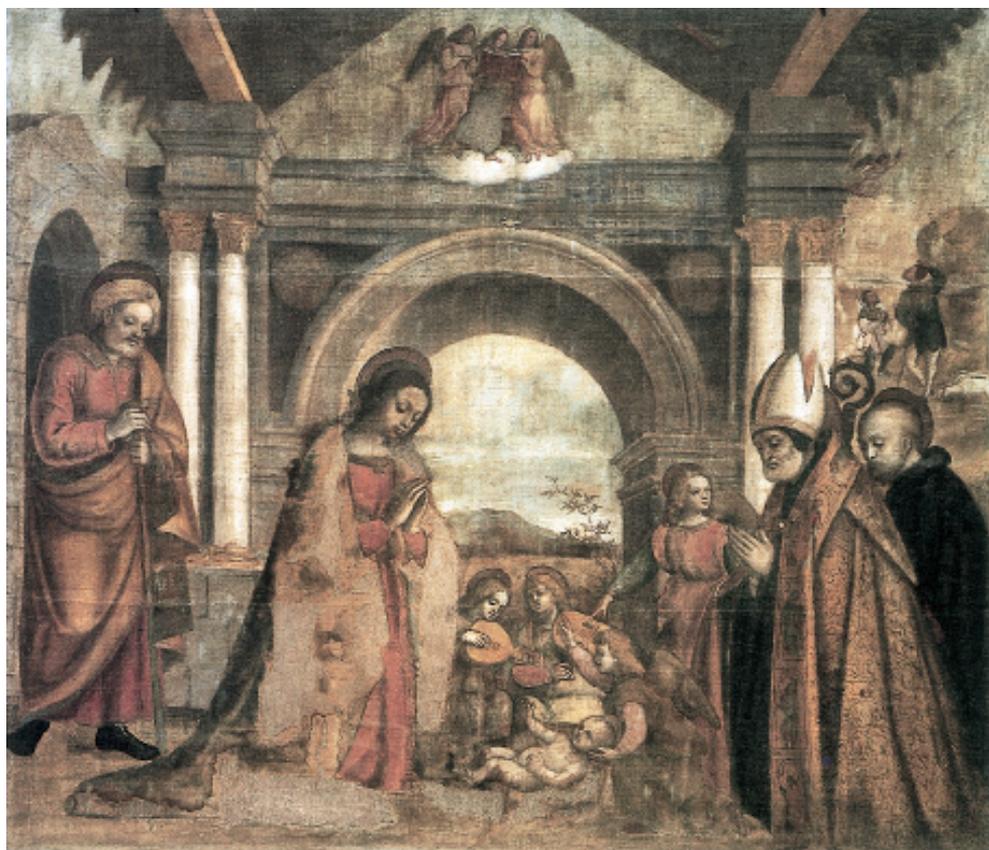
Andarono

Il mettersi in cammino senza indugio, il lasciare il gregge da parte dei pastori, non è senza una meta. È un andare motivato da un messaggio, da una Parola che hanno udita, un annuncio gioioso che li ha sconvolti: «Oggi è nato per voi il Salvatore, che è Cristo Signore». L'esperienza della fede nasce da una Parola che interpella, coinvolge, non lascia tranquilli nelle proprie sicurezze, ma stimola a mettersi in cammino a vivere la ricerca, a fidarsi e affidarsi cogliendo nei segni quotidiani, ordinari, umili, poveri (un bambino in una mangiatoia) la presenza del Signore. Anche

la nostra fede è nata dall'ascolto di una Parola che è risuonata e ci ha mossi interiormente suscitando il desiderio di una ricerca.

Trovarono

Al desiderio di incontrare, al mettersi in cammino per una ricerca, corrisponde sempre il «farsi trovare» quasi il venirci incontro da parte del Signore. Accompagnati dall'annuncio i pastori trovano Maria, Giuseppe e il Bambino; pieni di stupore lo riconoscono come Messia, lo adorano e tornano rinnovati ed entusiasti al loro gregge.



Bobbio, Basilica di San Colombano
*Natività con S. Colombano, S. Benedetto e angeli musicanti,
entro un'architettura classica.
Tempera su tela di Bernardino Lanzani (XVI sec.)*

Riferirono

Non possono trattenere per sé ciò che hanno visto e sperimentato. Un desiderio incontenibile del cuore li spinge a rendere partecipi coloro che incontrano di ciò che hanno sperimentato alla grotta. Il loro annuncio diviene contagioso e si fanno missionari di ciò che hanno udito e visto. L'esperienza della fede che cambia il cuore non può essere custodita gelosamente; si fa racconto, narrazione e diviene testimonianza.

Glorificando e lodando

L'esperienza dell'incontro diviene lode e glorificazione per la grazia che si è sperimentata. La lode è il frutto maturo di ogni preghiera e meditazione, di ogni incontro con il Signore. Il canto degli angeli che sveglia i pastori diviene alla fine la melodia del loro andare "glorificando e lodando Dio" per tutto quello che hanno visto e udito. La novità dell'Incarnazione diventa un dono da condividere con altri, una sorgente di lode e di gratitudine.

A questo movimento dei pastori possiamo aggiungere i due verbi che hanno colmato il cuore di Maria: *custodire* e *meditare*. Se i pastori tornano al loro gregge con il cuore traboccante di meraviglia che diviene rendimento di grazie e lode, Maria accanto al bambino custodisce e medita nel silenzio adorante la Parola; nel suo cuore raccoglie e custodisce tutto quello che accade, quello che si dice attorno al suo bambino.

L'augurio natalizio è quello di poter vivere la stessa esperienza dei pastori, senza lasciarci vincere dalla pigrizia o dall'indifferenza, mettendoci in cammino, andando "senza indugio" ad incontrare il Signore, il Dio dell'amore, per essere plasmati da quell'esperienza e con il cuore ricolmo di gioia rinnovata, far risuonare l'annuncio a tutti quelli che incontreremo sul nostro cammino.

Messa del giorno

«Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1,14)

Nel vangelo della Messa del Giorno del Natale del Signore la liturgia propone il Prologo del Vangelo di Giovanni. È un testo di una profondità unica che esige meditazione profonda e contemplazione estatica. È un abisso di luce, una cascata di illuminazione che indica come Dio ha voluto entrare nella storia per divenire uomo tra gli uomini. È impossibile fare un commento adeguato al testo di Giovanni; è possibile soltanto metterci in ascolto di alcune parole che ritmano il canto.

In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio

L'evangelista prova ad immergere il suo sguardo di contemplazione sull'eternità. All'inizio, prima della creazione dell'universo il Verbo era, esisteva fuori dal tempo, da tutta l'eternità. Era Parola di Dio, era rivolto verso Dio, era Dio stesso. Ma questa vita divina ha voluto donarsi, ha voluto uscire da se stessa per creare l'universo.

La Parola dà inizio alla creazione mostrandosi vita e luce.

In Lui era la vita e la vita era la luce degli uomini

La Parola è vita e luce capace di vincere le tenebre. Le tenebre fanno resistenza ma non sono in grado di sopraffare la luce. Questo «uscire da sé» della Parola non si è fermato alla creazione; ha voluto diventare la carne umana stessa.

E il Verbo si fece carne e venne ad abitare fra noi

Così la Parola è entrata nel tempo e ha piantato la sua tenda fra di noi, in un uomo nato da donna e dal soffio dello Spirito: Gesù di Nazareth.

La Parola che era fuori dal tempo si è fatta fragile e mortale, un uomo che si poteva vedere, ascoltare, toccare. La Parola di Dio nella pienezza dei tempi è divenuta in Gesù «Parola fatta carne». Da quell'ora del concepimento di Gesù nel grembo di Maria «Dio è un uomo e un uomo è Dio». Così avviene «l'ammirabile scambio» come canta un antico testo liturgico.

La vita di Gesù, il suo ministero sarà l'esplicitazione più evidente di ciò che è annunciato nel Prologo: Gesù è la vita del mondo, è la luce

del mondo, è il racconto, la rivelazione di quel Dio che nessuno ha mai visto.

Noi crediamo in un Dio che è umano, che si è fatto vedere in Gesù, morto per amore, uomo fragile e debole nel suo venire nel mondo, umile bambino adagiato in una mangiatoia, ma capace di vincere le forze del male.

Uomo unico nell'amare gli altri, nel dare se stesso agli altri, nello stare dalla parte dell'uomo davanti a Dio: questa la sua unicità umana così affascinante, così "divina".

Gesù di Nazareth, la Parola fatta carne ci ha raccontato che Dio è amore non a parole, ma donando la sua vita, morendo per noi, mostrando un amore assolutamente unico che ha saputo vincere anche la morte, attraversandola come ogni mortale che vive nel mondo, ma vincendola.

Per essere Figli di Dio dobbiamo semplicemente essere uomini ad immagine dell'uomo Gesù, il Figlio di Dio.

Maria Santissima Madre di Dio

Nel giorno di Capodanno la liturgia cristiana celebra la solennità di Maria Madre di Dio. La maternità divina di Maria è la novità che si è inserita nel tempo degli uomini trasformandolo. Nella pienezza dei tempi è venuto il Figlio di Dio, nato da donna, come attesta Paolo nella lettera ai Galati, e con questa nascita il tempo si è trasformato, ha acquistato consistenza, direzione, novità.

Nella monotonia del tempo che scorre e nel succedersi dei giorni è presente il Signore, la cui Parola garantisce alla vita un futuro che rende possibile agli uomini la speranza, il coraggio di amare, la fiducia in se stessi e negli altri.

Dio è qui con noi, un fratello tra i fratelli, solidale con la nostra carne. Chi lo va a incontrare a Betlemme, pastori e magi, lo trova accanto alla Madre. L'evangelista Luca in un breve versetto sottolinea l'atteggiamento della Madre nei confronti del Figlio, il modo in cui Maria ha vissuto la sua maternità: «Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose meditandole nel suo cuore» (Lc 2, 19).

Maria ascolta le parole che si dicono di quel Bambino, prova anch'ella "stupore", ma in lei lo stupore si fa meditazione e capacità di custodire nel cuore le parole. Quelle parole in lei si fanno ascolto consapevole, pensoso e intelligente. Il cuore indica tutto questo.

Il compito della madre è anzitutto quello di "custodire" il figlio nato da lei, le parole che si dicono di lui, gli eventi che accadono attorno a lui. Tutto questo non lo considera "suo", ma semplicemente affidato, da custodire con fedeltà.

E poi «meditare»: il mistero di Gesù non è facile da comprendere, lo si può cogliere a poco a poco permettendogli di entrare in noi, rendendoci disponibili, osservando, meditando, partecipando.



Bobbio, Cripta della Basilica di San Colombano.
Madonna che allatta
sec. XV

Epifania del Signore

«Alzati, rivestiti di luce...» (Is 60,1)

Nella celebrazione del Natale abbiamo contemplato il rivelarsi di Dio al popolo di Israele nel segno di un Bambino umile e indifeso avvolto in fasce e deposto in una mangiatoia, significato dall'accorrere dei pastori, gli ultimi di quel popolo. Nella solennità dell'Epifania celebriamo il manifestarsi del Figlio di Dio all'intera umanità simboleggiata dai Magi, venuti da lontano ad adorare il Messia.

L'orizzonte si dilata: la salvezza che il Figlio di Dio è venuto a portare è per tutti i popoli, nessuno escluso. Il bagliore di luce che ha avvolto i pastori alla grotta in quella notte santa, ora si propaga, si diffonde perché tutti i popoli possano camminare illuminati da quella luce (cf Is 60,1-6).

Nel cammino dei magi a Betlemme possiamo ritrovare il senso del nostro cammino di fede alla ricerca di Colui che è la "vita" e la "luce" degli uomini (cf Gv 1,4).

Nato Gesù a Betlemme di Giudea, al tempo del re Erode, ecco alcuni magi vennero da Oriente a Gerusalemme... (Mt 2,1)

Hanno forse consultato le stelle questi strani personaggi venuti da lontano ed è sorto in loro il desiderio di andare a vedere. Lasciano la loro terra, la loro casa, affrontano un lungo viaggio perché in loro arde il desiderio di recarsi ad adorare «Colui che è nato il re dei Giudei» (Mt 2,2). Si lasciano "inquietare" da una domanda e da un segno. Il loro cuore non si lascia prendere dal torpore e dall'apatia; sono assetati di luce, mossi da un desiderio che fa ardere il cuore e li fa uscire da se stessi.

Il cammino della fede ha bisogno di desiderio e di slancio interiore che ci fa vivere non appagati, ma sempre in ricerca, in cammino, sempre protesi verso un "oltre" sempre disponibili ad aprirci alla gioia dirompente e scomodante del Vangelo.

*All'udire questo il re Erode restò turbato
e con lui tutta Gerusalemme (Mt 2,3)*

Erode, i sacerdoti e il popolo di Gerusalemme pur vicini a quanto è accaduto non si sono lasciati smuovere dalle loro certezze. Non sono stati capaci di uscire da sé, perché pieni di sé, appagati dal loro benessere e dalle loro sicurezze.



Bobbio,
Palazzo
Vescovile.
Adorazione dei
Magi, affresco
antistante la
cappella (sec.
XVIII).

E prostratis lo adorarono...

Al culmine del viaggio i Magi incontrano il Bambino, lo riconoscono come il Messia a lungo atteso, si inginocchiano, lo adorano offrendogli ciò che di meglio possiedono, la loro stessa vita.

Il viaggio della fede trova compimento e nuovo slancio solo alla presenza di Dio. Sostando davanti a lui, in ascolto di lui, svuotati del nostro io, anche noi saremo ricolmati di lui, del suo amore, della sua grazia.

Per un'altra strada fecero ritorno al loro paese... (Mt 2,12)

Mossi da un desiderio profondo i Magi si sono messi in cammino, hanno fatto sosta a Gerusalemme credendo di ricevere indicazioni per la rotta, ma hanno trovato freddezza e indifferenza. Hanno proseguito nel cammino guidati dalla stella. Dopo aver incontrato e adorato, hanno intrapreso nuove strade, trasformati da quell'incontro; per nuove vie sono tornati a testimoniare ciò che hanno vissuto a tutti, per contagiare tutti di quella "gioia grandissima" di cui hanno fatto esperienza a Betlemme.

Ecco come Sant'Agostino conclude uno dei suoi discorsi sull'Epifania: «Anche noi siamo stati condotti ad adorare Cristo dalla verità che risplende nel vangelo, come da stelle nel cielo; anche noi riconoscendo e lodando Cristo nostro re e sacerdote, morto per noi, lo abbiamo onorato come con oro, incenso e mirra. Ci manca ora soltanto di testimoniare, prendendo una nuova via, ritornando da una via diversa da quella per la quale siamo venuti». ⁵

5 - SANT'AGOSTINO, *Sermone* 202, 3, 4.

I personaggi della Natività

«*Il mirabile segno del Presepe...*» (*Admirabile signum*)

Meraviglia e stupore, atteggiamenti dei piccoli, siano il modo anche per noi di porci dinanzi al presepe per vivere l'emozione sempre nuova che illumina la mente, scalda il cuore e apre all'adorazione e alla lode.

Il termine deriva dal latino praesaepae, cioè greppia, mangiatoia, ma anche recinto chiuso dove venivano custoditi ovini e caprini.

Le fonti per la raffigurazione del presepe sono i primi capitoli dei Vangeli di Matteo e di Luca, cosiddetti "dell'infanzia", che riportano la nascita di Gesù avvenuta al tempo di re Erode, a Betlemme di Giudea, piccola borgata ma sin da allora nobile, perché aveva dato i natali al re Davide.

Molti elementi del presepe derivano dai Vangeli apocrifi e da altre tradizioni, come il Protovangelo di Giacomo e leggende successive. Il primo presepe si fa comunemente risalire a quello inscenato da San Francesco d'Assisi durante il Natale del 1223 nel piccolo paese di Greccio, vicino a Rieti.

Francesco aveva compiuto un pellegrinaggio in Terra Santa per visitare i luoghi di Gesù ed era rimasto talmente colpito da Betlemme che, tornato in Italia, volle rappresentare la Natività. Nel bosco vicino al paese di Greccio in una grotta portò una mangiatoia con la paglia, vi condusse il bue e l'asino e su un altare improvvisato fu celebrata l'eucarestia.

Il primo presepe con tutti i personaggi risale al 1283 ad opera Arnolfo di Cambio, scultore di otto statue lignee che rappresentavano la natività e i magi, poste successivamente in Santa Maria Maggiore.

Lungo la storia molti artisti hanno riproposto in modalità differenti lo stesso grande mistero. Il presepe è entrato nelle case dei nobili come nelle umili dimore di gente semplice, nelle chiese e negli ospedali, suscitando sempre emozione e meraviglia. Lo stesso stupore lo possiamo vivere noi mentre lo costruiamo nelle nostre case.

Il bambino Gesù

È Lui e soltanto Lui, quel Bambino fragile, debole e indifeso il centro della celebrazione del Natale. È il Figlio di Dio, è il Salvatore che viene a porre la sua dimora in mezzo a noi. Non lo dobbiamo dimenticare. Avvolto in fasce, adagiato nella mangiatoia dove si nutrono gli animali, egli sarà il cibo che nutre di sé la vita di ogni uomo. Riscaldato dall'amore premuroso di Maria e di Giuseppe e da un bue e dall'asino, a lui accorrono, all'annuncio gioioso degli angeli, per primi i pastori. Anche i magi, venuti da lontano a riconoscere e adorare il Messia completano il quadro della natività. Questi personaggi, spesso rappresentati come silenziosi adoratori di quel Bimbo, hanno qualcosa da dire a ciascuno di noi. Aiutati dai racconti dei Vangeli di Matteo e Luca possiamo raccogliere atteggiamenti, modi di essere e di porsi di questi personaggi di fronte al Messia.

Gli Angeli

Gli Angeli, messaggeri di Dio, che già avevano raggiunto Maria per comunicarle il disegno di Dio e anche Giuseppe per rassicurarlo, invitandolo ad accogliere Maria come sua sposa, appaiono nella notte rischiarandola per annunciare ai pastori la nascita del Salvatore e indicare il segno della sua presenza: «*Un bambino avvolto in fasce deposto in una mangiatoia*». Cantori della gloria del Signore, gli angeli celebrano una liturgia cosmica di lode, ma annunciano anche di riflesso la pace agli uomini, pace che è benessere, prosperità, serenità, gioia, pienezza di vita. La pace che gli angeli annunciano e che Cristo ci dona è armonia tra Dio e uomo tra uomo e uomo, tra uomo e cosmo. Essa è dono messianico da accogliere e insieme impegno da custodire, promuovere e costruire pazientemente giorno per giorno.

I Pastori

Primi destinatari dell'annuncio degli angeli sono i pastori, gente umile, povera, senza fissa dimora, considerati quasi impuri, esclusi dalla vita religiosa ufficiale. Essi, racconta Luca, lasciando il gregge nella notte, vivono una ricerca pronta e «senza indugio». Poi lo stupore, la lode, il ringraziamento, il racconto agli altri di ciò che hanno sperimentato. I verbi utilizzati dall'evangelista sono significativi: andarono, trovarono, videro, tornarono, riferirono, glorificando e lodan-

do. Una costellazione di verbi di ricerca, di rivelazione, di adorazione che portano i pastori fino a divenire «missionari» del Cristo e suoi «evangelizzatori».

Maria

Accanto al bambino, quasi a custodirne con trepidazione e tenerezza i vagiti, troviamo la madre, Maria. Il suo stupore si esprime nel silenzio e nell'ascolto. In poche parole Luca dipinge un quadretto mariano di grande bellezza: «*Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose meditandole nel suo cuore*». Il verbo custodire non dice semplicemente il ricordare, ma sottolinea la cura e l'attenzione, come quando si ha tra le mani qualcosa di molto prezioso. Maria conserva con cura dentro di sé tutte le parole sentite, senza perdere nulla, senza cambiare nulla. Il participio «meditandole» dice che il custodire di Maria non è un conservare passivo, inerte, ma un custodire attivo e vivo che collega e confronta una cosa con l'altra cercando di comprendere la logica profonda, la direzione e la verità delle cose.

Giuseppe

È immancabilmente presente nel presepe, quale «custode premuroso» del Bambino. Una presenza silenziosa, ma vigile e attenta. In sogno un angelo gli era apparso per comunicargli il significato del concepimento di Maria e il disegno di Dio, e lui, uomo giusto, obbedisce. Giuseppe è come Abramo colui che accoglie nella fede il piano di Dio e ad esso collabora anche se i contorni del suo progetto sono oscuri e per certi aspetti incomprensibili.

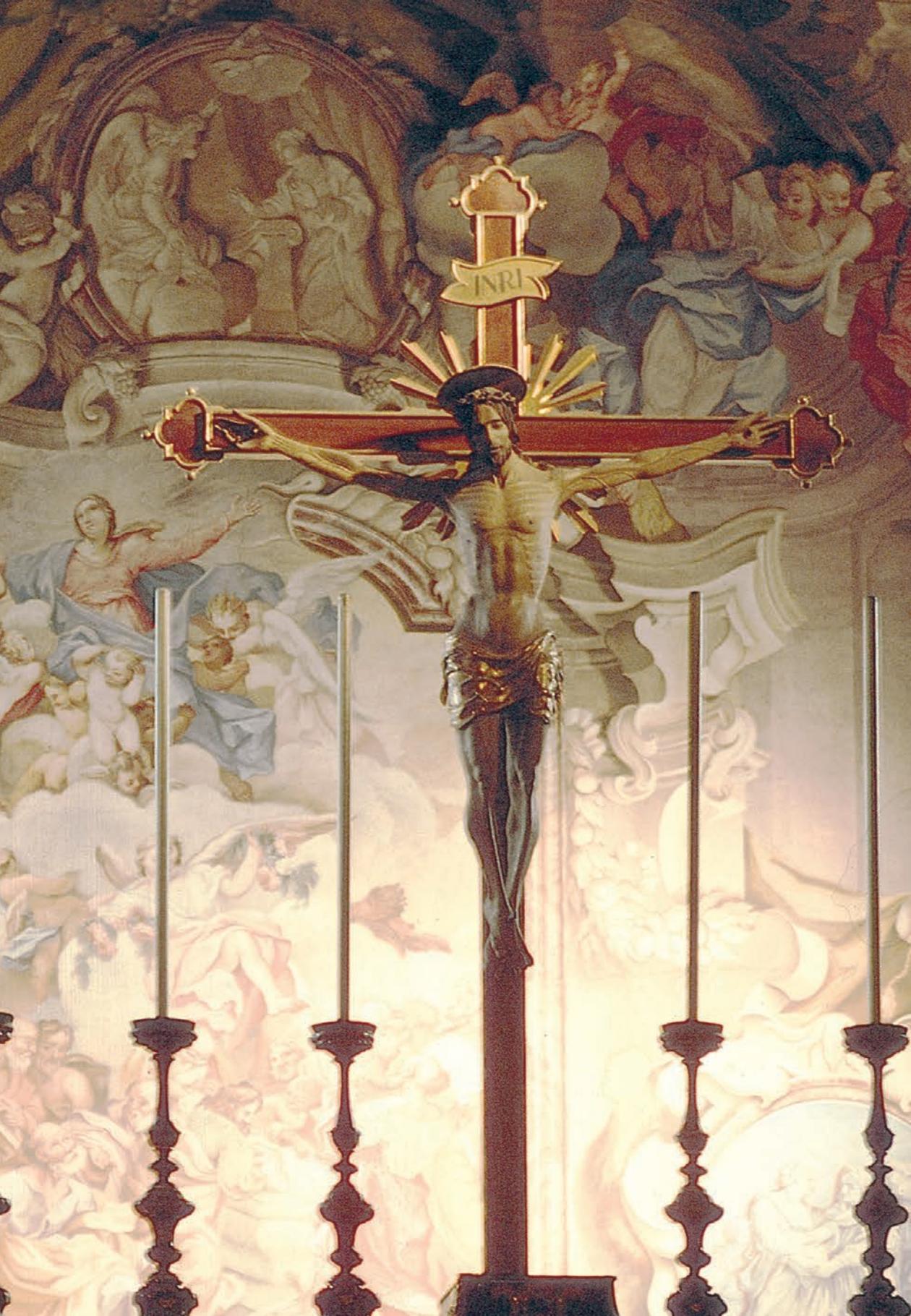
I Magi

Se attorno al Bambino, Luca conduce umili pastori, Matteo conduce invece personaggi solenni: i Magi. Nel racconto dell'evangelista è evidenziato il contrasto tra questi saggi che vengono da lontano a cercare Gesù, mentre Erode e Gerusalemme rimangono indifferenti, lo ignorano e addirittura mostrano ostilità. I Magi rappresentano i popoli pagani che camminano verso il Messia e giunti alla grotta sono presentati come perfetti credenti «prostrati in adorazione». Il loro viaggio diventa l'emblema della vita cristiana intesa come sequela, come discepolato, come ricerca. Chi è legato a terra dai pesi delle cose, degli egoismi non è capace di farsi pellegrino. Chi è convinto di possedere tutto e di ave-

re il monopolio della verità non ha l'ansia della ricerca continua; egli è simile ai sacerdoti di Gerusalemme, freddi esegeti di una Parola che non li coinvolge né li converte. Chi, come i magi è disponibile a lasciare le proprie sicurezze e si mette in cammino lasciandosi umilmente accompagnare e guidare dalla "stella" troverà il tesoro, lo riconoscerà come perla preziosa della sua vita e non lo lascerà mai più.



Museo dell'Abbazia
Madonna con Bambino
Tommaso Balestriero,
statua lignea
del XVII secolo



QUARESIMA - PASQUA

«Il duplice carattere della Quaresima
che, soprattutto mediante il ricordo
o la preparazione al battesimo
e mediante la penitenza,
invita i fedeli alla celebrazione del Mistero pasquale
con l'ascolto
più frequente della Parola di Dio
e la preghiera più intensa,
sia posto in maggior evidenza tanto nella liturgia
quanto nella catechesi liturgica».

Sacrosanctum Concilium, 109

I cinquanta giorni che si succedono
dalla Domenica di Risurrezione
alla Domenica di Pentecoste si celebrano
nell'esultanza e nella gioia come un solo giorno di festa
anzi come "la grande domenica".

Ordinamento dell'Anno Liturgico, 22

TEMPO DI QUARESIMA

«*Lasciatevi riconciliare con Dio*»

«*Acqua e lacrime non mancano alla Chiesa:
l'acqua del battesimo e le lacrime della penitenza*»⁶

L'acqua del Battesimo

Nei primi secoli del cristianesimo erano principalmente persone adulte quelle che chiedevano di divenire credenti, attraverso un catecumenato che poteva durare anche tre anni e che si compiva la Notte di Pasqua con la celebrazione dei tre sacramenti dell'iniziazione cristiana: Battesimo, Confermazione, Eucaristia.

L'ultima Quaresima, quella che conduceva alla Veglia Pasquale era la più intensa. Attraverso gli "scrutini battesimali", alcuni passaggi rituali, le consegne e riconsegne del "Credo" e del "Padre Nostro" il catecumeno prendeva coscienza del grande dono che si preparava a ricevere: l'immersione nella Pasqua di morte e risurrezione del Signore Gesù, in cui, morto al peccato, riemergeva dall'acqua come creatura nuova. Veniva costituito "figlio" nel Figlio Gesù ed entrava a far parte viva della comunità dei credenti, la Chiesa.

Per noi che abbiamo ricevuto il battesimo da piccoli e siamo stati così innestati in Cristo, cosa può voler dire vivere la dimensione battesimale nei quaranta giorni che ci preparano alla Pasqua? Certamente vuol dire riconoscere con gratitudine la grazia battesimale di cui siamo stati ricolmati, impegnandoci a vivere il più possibile da figli, che si lasciano condurre per mano teneramente dal Padre, che vivono la propria appartenenza piena alla comunità cristiana disponibili a ricevere i doni che da essa scaturiscono, come anche a mettere al servizio di essa e dei fratelli i carismi che nel battesimo lo Spirito ci ha consegnato. Nella liturgia battesimale della solenne Veglia Pasquale saremo chiamati a "ridire" con la bocca, con il cuore, con la vita quel "rinuncio" e quel "Credo", come desiderio di vivere lontani dal male e di aderire con tutta la nostra vita a Cristo Signore.

6 - SANT'AMBROGIO, *Lettere*, 41,12

Le lacrime della penitenza

Oltre che come tempo ultimo della preparazione dei catecumeni al battesimo, la Quaresima si era sviluppata nel periodo prolungato dei quaranta giorni come tempo della Riconciliazione dei penitenti, di coloro che avevano infranto in modo grave la comunione con Dio e con i fratelli, dopo aver ricevuto il battesimo.

Separati dalla vita della comunità per il periodo quaresimale, attraverso una vita ascetica, rigida, scandita da preghiera, digiuno, penitenza, carità, dovevano mostrare una conversione profonda per poter essere, a volte anche dopo anni, riconciliati dal vescovo il Giovedì santo ed essere riammessi a pieno titolo nella vita di comunione che avevano infranto con il loro peccato.

Anche se quella prassi penitenziale dei primi secoli oggi non è più in vigore, certamente la debolezza e fragilità del peccato che attanaglia il cuore, che ogni giorno sperimentiamo, ci chiede di attivare in questi quaranta giorni un percorso di penitenza che dall'umile riconoscimento delle debolezze che ci accompagnano, ci doni di aprire la mente e il cuore a quel cambiamento radicale che chiamiamo conversione, dono gratuito di Dio, ma che accolto, ci chiede di corrispondervi con l'impegno del nostro discepolato convinto.

Il cammino di conversione, di riconoscimento della nostra condizione fragile e precaria, segnato dal pentimento sincero del male compiuto, ci conduce a ritrovare in quella Notte Santa della Veglia di Pasqua la freschezza originale del battesimo, in cui dall'acqua e dallo Spirito siamo stati rigenerati a vita nuova. Il cammino che può sembrare difficile perché passa attraverso le lacrime del pentimento in realtà ci permette di fare memoria viva nel segno dell'aspersione di quell'acqua di una vita nuova, di cui per grazia siamo stati resi partecipi, nell'esperienza della partecipazione al Mistero della morte e risurrezione del Signore.

Preghiera, digiuno, carità, forma del cammino quaresimale

Tre parole forti risuonano nel Vangelo del Mercoledì delle Ceneri che accompagnano e scandiscono il cammino quaresimale: preghiera, digiuno e carità. Parole che dicono atteggiamenti che possono e vogliono guidare il cammino verso la Pasqua di Risurrezione.

La preghiera

L'immagine del deserto in cui Gesù si ritira all'inizio del suo ministero o del monte su cui è trasfigurato sono i luoghi ideali per vivere, quasi ritirati dal mondo, la preghiera, il dialogo con il Signore, lo stare alla sua presenza coltivando quella relazione d'amore che egli per primo ha instaurato con noi e a cui noi possiamo corrispondere. La preghiera è essenziale al credente, come il respiro per la vita; non è necessariamente una sequenza di formule da ripetere, è lo stile umile della creatura che si pone di fronte al Creatore, per ascoltare ciò che ha da dire alla sua vita, è fare spazio a chi è "più intimo a noi di noi stessi", per ritrovare noi stessi. Riscoprendo tempi di silenzio, dentro una società che assedia con il clamore assordante di mille voci e proposte, è possibile coltivare ascolto e contemplazione, invocazione e lode.

Il digiuno

La seconda parola forte del tempo quaresimale è il digiuno.

Presente in diverse religioni, contro l'idolatria del consumo, è un invito a recuperare un'autentica essenzialità e sobrietà per provare "fame di Dio" e di ciò che conta veramente. «Con il digiuno quaresimale tu vinci le nostre passioni, elevi lo spirito...»⁷ così recita il quarto prefazio della Quaresima. Con il digiuno impariamo a conoscere e a moderare i nostri molteplici "appetiti" attraverso la moderazione di quello primordiale e vitale, la fame e imparando a disciplinare le nostre relazioni con gli altri, con la realtà esterna, e con Dio, relazioni sempre tentate dalla "voracità". Esso è anche pratica di sobrietà, antidoto al consumismo, rapporto con i beni che aiuta la qualità della vita degli esseri umani in società. L'inizio del ministero pubblico di Gesù è significativamente preceduto

7 - MESSALE ROMANO, *Prefazio di Quaresima IV*, 344

da un digiuno prolungato attraverso il quale egli respinge gli assalti del tentatore vincendo le tentazioni dominanti che condizionano l'uomo e lasciando un esempio ai discepoli. Rifiutando categoricamente di trasformare le pietre in pane, egli invita a vivere non di solo pane, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio. Noi possiamo aggiungere che l'uomo vive anche di pane eucaristico, di relazioni buone con i fratelli, di amore.

La carità

Il digiuno, la rinuncia è soprattutto per la carità, segno distintivo del credente, chiamato a riconoscere e servire il Signore nei fratelli. Se ascoltiamo il profeta Isaia ci rendiamo conto che il digiuno è profondamente legato alla carità. Il digiuno che il Signore predilige è l'attenzione al fratello: «Non è piuttosto questo il digiuno che voglio: dividere il pane con gli affamati... introdurre in casa i miseri senza tetto, vestire chi è nudo... rimandare liberi gli oppressi?» (cfr Is 58). Il digiuno è strettamente legato alla pratica della giustizia e della carità; la rinuncia appare ancor più vera se si trasforma in attenzione al povero e diviene carità vissuta. Basta solo avere occhi vigili, orecchi attenti e cuore aperto con la disponibilità a uscire da noi stessi per cogliere i bisogni di chi vive accanto a noi. La crisi che continua ad attanagliare il nostro paese e l'Europa intera, si fa sentire in modo drammatico: famiglie in difficoltà, anziani e malati abbandonati a se stessi, immigrati che bussano alle nostre porte per fuggire dalla guerra e dalla fame, persone rannicchiate ai bordi della strada con le mani aperte a chiedere un tozzo di pane e una carezza, giovani ai quali è precluso un futuro, uomini e donne in cerca del senso della vita, ricchi e sazi di beni, ma con il vuoto nel cuore: sono alcune delle forme di povertà che attorno a noi chiedono ascolto, comprensione, vicinanza, aiuto concreto.

Pregheira, digiuno, carità, tre modi efficaci per tradurre in concreto il cammino di conversione; strumenti sperimentati già nell'Antico Testamento, ripresi da Gesù, radicati nella vita della Chiesa delle origini, validi e utili anche per noi oggi.

Domenica della tentazione

«Allora Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto» (Mt 4,1)

Il tempo quaresimale si apre sempre ogni anno con un quadro che ci presenta Gesù nel deserto sottoposto alla tentazione. Lo Spirito di Dio, disceso su Gesù al momento del battesimo, conduce Gesù stesso nel deserto dove sperimenta la tentazione. Il Vangelo di Matteo ci riporta tre tentazioni.

“Se tu sei Figlio di Dio, dî che queste pietre diventino pane” (Mt 4,3).

È la tentazione di confidare unicamente nelle realtà materiali, di riporre fiducia nelle cose concrete che posso vedere di cui voglio impossessarmi. L'averne, il guadagno, il possesso diventano signori della vita. Si vive unicamente in ragione di queste realtà. La mania dell'immediato, del tutto e subito, del materiale, reso essenziale e assoluto. La risposta di Gesù: «non di solo pane... ma di ogni Parola... » riporta al primato della Parola, che diventa pane per il credente, lo nutre di verità, dell'autentica pienezza. C'è una fame nell'uomo più grande della fame di pane; è il desiderio di intimità col Padre, il desiderio di vivere da figlio. “Ci hai fatto per Te e inquieto è il nostro cuore finché non riposa in te”⁸

“Se sei Figlio di Dio, gettati giù...” (Mt 4,6)

E' la tentazione del messianismo taumaturgico, magico, e la ricerca di un cristianesimo miracolistico che ci spinge verso il sensazionale, lo strepitoso.

La tentazione è quella di piegare Dio ai nostri bisogni e quindi il senso di scontento, di scandalo con il tentativo di incolpare Dio per il male che avviene sulla terra e l'alibi per sentirsi scusato del non credere più o dell'abbandonare un'intensa vita di fede.

La risposta di Gesù ancora una volta attraverso la Parola: «Non tentare il Signore Dio tuo».

8 - SAINT'AGOSTINO, *Le Confessioni* I, 1,1

“Tutte queste cose io ti darò se gettandoti ai miei piedi, mi adorerai” (Mt 4,9)

È la Tentazione del potere mediato dall'idolatria, di un messianismo politico cercato e raggiunto mediante un compromesso con le potenze del mondo. La convivenza umana è dominata anche oggi da questa logica di potere che non rispetta nessuno e niente. La salvezza non consiste nell'inchinarsi, nell'adorare i potenti, ma nel rendere culto solo a Dio: «Adora il Signore Dio tuo e a lui solo rendi culto».

Le tentazioni di Gesù ci riguardano, sono le nostre tentazioni. Nonostante la vita divina impressa in noi con il battesimo, la nostra esistenza è segnata dal peccato, dalla tentazione. Mentre ci mettiamo in cammino per ripensare e rivivere il battesimo, nelle sue implicanze impegnative, che ci chiede di essere nuove creature, rivestiti dell'uomo nuovo, noi avvertiamo tutta la fragilità della natura umana.

Gesù tuttavia ci insegna che è possibile uscire vittoriosi dalla tentazione. Egli si è fidato di Dio, si è affidato totalmente a Dio ed è uscito vincitore dalla prova. Così è per ciascuno di noi.

Il ricorso di Gesù alla Parola per vincere la tentazione ci dice che anche noi se ci nutriamo con abbondanza della Parola, se acquistiamo familiarità con essa, se sappiamo accoglierla e interiorizzarla, se sappiamo lasciarci giudicare da essa, sarà la forza che ci sosterrà e ci consentirà di uscire vittoriosi dalla tentazione e dal peccato.

Alla luce della Parola che ci chiama a conversione all'inizio di questo cammino quaresimale, siamo chiamati a rinnovare la rinuncia a Sata-



na, alle sue opere e seduzioni come nel giorno del Battesimo, ripercorrendo e rivivendo il cammino battesimale inteso come disponibilità interiore a perseverare nella fede e a maturare in essa per una rinnovata partecipazione al mistero pasquale.

*Gesù Cristo tentato sul monte dal diavolo
Duccio di Buoninsegna (1308 - 1311),
tempera su tavola*

Domenica della Trasfigurazione

«E fu trasfigurato davanti a loro» (Mt 17,2)

La seconda domenica di Quaresima ci presenta la scena della Trasfigurazione di Gesù. Come mai questa scena di fulgore e di esultanza proprio all'inizio del periodo quaresimale, austero e meditativo, invitante più a pensieri di ravvedimento e di penitenza che non di giubilo festoso?

La risposta possiamo forse trovarla nel “prefazio” proposto per la liturgia della seconda domenica: «Egli, dopo aver dato ai discepoli l’annuncio della sua morte, sul santo monte manifestò la sua gloria e, chiamando a testimoni la legge e i profeti, indicò agli apostoli che solo attraverso la passione possiamo giungere con lui al trionfo della risurrezione»⁹.

La Chiesa propone il racconto della Trasfigurazione per indicare il senso della Quaresima annunciando lo sbocco finale: la gloria della risurrezione. Gesù è in cammino con i suoi discepoli verso Gerusalemme. Ha chiesto loro di esprimersi circa la sua identità: «Voi chi dite che io sia?» e Pietro a nome del gruppo ha professato la sua fede, confessando: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (Mt 16,16). Ma Gesù vuole in qualche modo completare la confessione di Pietro annunciando la sua passione e dettando le condizioni per la sequela da parte di ogni discepolo. Dopo ciò i discepoli sono certamente persuasi che la strada di Gesù conduce alla croce: ma quello che non riescono a capire è il fatto che la croce - passione di Gesù e la loro, possano nascondere la gloria, diventino strada obbligata verso la risurrezione. Per questo Gesù invita i tre discepoli a seguirlo “su un alto monte” per renderli partecipi di un anticipo fugace, ma reale, della gloria pasquale.

Nella Trasfigurazione una voce dal cielo proclama: «Questi è il Figlio mio, l’amato: in lui ho posto il mio compiacimento. Ascoltatelo» (Mt 17,5).

9 - MESSALE ROMANO, *Prefazio II di Quaresima*, 84.

Un'identica proclamazione sempre della "voce" celeste, era stata udi-
ta nel battesimo di Gesù. Nella Trasfigurazione, però la "voce" aggiun-
ge: "Ascoltatelo!". Non è sufficiente riconoscere Gesù come il Messia, il
Figlio di Dio incamminato verso la croce e la gloria: occorre porsi alla
sua sequela, occorre ascoltare la sua Parola nella fede. Nell'esperienza
quotidiana noi udiamo molte parole, siamo bombardati e frastornati



Pinacoteca Vaticana - *La Trasfigurazione*
dipinto di Raffaello databile al 1518-1520

da molti messaggi a volte contraddittori: la tentazione è quella di affidarci troppo ad essi senza valutare e discernere. Occorre invece dare più spazio alla “Parola”, liberandoci un po’ dalle troppe parole; occorre aprirci maggiormente all’accoglienza del suo messaggio nella fede.

All’inizio del cammino quaresimale ci siamo posti l’obiettivo di rivitalizzare la nostra fede; di ritrovare motivazioni più vive al nostro credere. Ora tutto questo può avvenire se ci apriamo ad un ascolto più attento alla Parola di Dio.

Il racconto della Trasfigurazione evidenzia l’atteggiamento di contemplazione estasiata dei tre discepoli di fronte alla visione di gloria che si propone al loro occhi, tanto da spingere Pietro a dire: «Signore, è bello per noi essere qui! Se vuoi, farò qui tre capanne...» (Mt 17,4).

Ma Gesù li invita a rialzarsi per ridiscendere dal monte della Trasfigurazione e dirigersi con decisione verso un altro monte, quello della Passione. Per il credente il sentiero è segnato: è quello che può passare anche attraverso la croce, la sofferenza, la prova. E’ un passaggio obbligato, ineliminabile, per giungere alla meta della luce, della vita, della risurrezione. È proprio vero: «E’ possibile raggiungere l’alba solo seguendo il sentiero della notte».

Il Vangelo della gloria è quello stesso della croce. È il Vangelo della salvezza totale che si realizzerà in ciascuno di noi e nelle nostre comunità. Occorre saperlo riconoscere, accettare, vivere e annunciare.

Da una settimana la Quaresima ci ha posti con decisione sulla via dell’obbedienza alla Parola. Ci siamo sentiti “messi alla prova”, abbiamo incontrato ostacoli e paura, abbiamo forse pensato di abbandonare o di scegliere vie più facili.

Occorre fissare lo sguardo di fede sul Cristo Risorto della Pasqua e scendere dal monte, ma per camminare con lui e come lui.

Domenica dell'incontro con la Samaritana

«Se tu conoscessi il dono di Dio...» (Gv 4,10)

Il Vangelo della terza domenica di Quaresima descrive un incontro e un dialogo che interpella, converte, salva: è l'incontro tra Gesù e una donna samaritana al pozzo di Giacobbe (Gv 4,1-42).

Gesù è stanco e assetato; pellegrino, seduto al pozzo, chiede da bere a una donna samaritana.

Gesù chiede soltanto dell'acqua da bere, ma in realtà si offre alla donna come l'unico in grado di donare a lei e a tutti gli uomini "l'acqua viva che zampilla per la vita eterna".

Se la samaritana avesse saputo chi era quel giudeo che le chiedeva da bere, i ruoli si sarebbero invertiti: sarebbe stata lei a chiedere acqua a Gesù ed egli ad offrirgliela. Quel giudeo, che nel bisogno chiede da bere, è l'unico che può dare quell'acqua viva che veramente soddisfa il più radicale bisogno di ogni persona assetata del senso della vita, desiderosa di una vita che non muore. In rapporto all'acqua stagnante del pozzo di Giacobbe al quale la donna è venuta ad attingere, Gesù offre ad ogni credente in Lui una "sorgente" interiore dalla quale può sgorgare perennemente un'acqua che zampilla per la vita eterna. L'incontro di fede con la Parola di Dio che è Gesù, fa passare ogni uomo dalla crisi alla ricerca e alla scoperta del senso. Solo allora la sete dell'uomo viene placata, l'esistenza acquista senso e valore per sé e per gli altri.

L'episodio al pozzo di Sicar è un meraviglioso racconto in cui si manifesta l'azione di Dio che vuole salvare quella persona, la samaritana, nonostante i suoi continui tentativi di fuga e di scusa per non lasciarsi catturare dalla logica di Gesù.

Gesù legge nel cuore della donna e le mostra la verità del suo stato, non per condannarla, né per umiliarla, ma per liberarla dai suoi pesi e renderla capace di iniziare una vita nuova. E alla fine si apre per la donna la strada della conversione; abbandona la brocca al pozzo e va in paese a chiamare gli altri: «Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia lui il Cristo?» (Gv 4,29)

E la conversione diventa testimonianza, un invito ad altri, un richiamo che entra nel cuore di chi ancora non si è deciso e vi immette il fermento che non lascia inerti.

È la storia di un incontro quella che ci racconta il Vangelo, un incontro che apre un dialogo e porta alla conversione. La pazienza e la misericordia di Gesù invitano anche noi all'incontro, al dialogo, chiamano anche noi a compiere un cammino, suscitano in noi delle domande, chiedono che prendiamo coscienza del nostro bisogno vero. Anche noi sperimentiamo la sete, anche in noi ci sono desideri, bisogni, aspirazioni, spesso soltanto terreni, solo orizzontali.

Se scrutiamo nel profondo, nell'intimo, anche noi troviamo una sete d'Infinito, di Assoluto, di Verità, di Dio. Soltanto nell'incontro e nel dialogo con Gesù, sorgente di acqua viva, noi potremo estinguere la nostra sete, potremo trovare un senso al nostro vivere, potremo trovare realizzazione piena.

Dall'incontro con Lui che cambia il nostro cuore, che trasforma la vita estinguendo la sete, nascerà in noi il desiderio, come nella samaritana, di annunciare, testimoniare, rendere partecipi i fratelli del dono dell'acqua viva.

L'incontro fra Gesù e la samaritana avviene attraverso un segno: l'acqua. L'acqua ci rimanda spontaneamente al Battesimo, sacramento della nostra rinascita e rigenerazione in Cristo. Attraverso il lavacro battesimale, immersi nel mistero di morte e di risurrezione del Signore, siamo diventati nuove creature.

L'invito per tutti è a "re-immegerci" nella ricchezza del segno battesimale per coglierne la portata per la nostra vita e soprattutto per vivere

da figli che, consapevoli di essere passati dalla morte alla vita, camminano nella storia annunciando e testimoniando l'amore di Dio che salva.



Pinacoteca di Brera (Mi) -
*Cristo e la Samaritana
al pozzo,*
dipinto di
Annibale Carracci
databile 1594-1595.

Domenica della guarigione del cieco

«Finché sono nel mondo, sono la luce del mondo» (Gv 9,5)

L'evangelista Giovanni non ci propone in questa domenica astratte riflessioni su Cristo-luce, riferisce un fatto: Gesù che ridona la vista a un cieco (Gv 9,1-41)

Altre volte egli ci ha presentato Gesù che proclama: «Io sono la luce del mondo». Come l'acqua anche la luce è un simbolo fondamentale dell'esistenza umana oltre che dell'esperienza cristiana.

Nel buio la realtà perde consistenza, colore e contorni: l'uomo è come cieco, inerte, preda della paura, afferrato da un senso di solitudine e di smarrimento. La luce ridona il senso delle cose, l'orientamento, la gioia di vivere, la liberazione dall'isolamento.

Proviamo a rivivere l'esperienza del cieco dalla nascita, a cui Gesù ridona la vista. È stata un'esperienza forte di stupore, di gioia indicibile e incontenibile, un trasalimento grande che si è aperto ad un gioioso rendimento di grazie.

Dobbiamo leggere il segno del cieco nato a ritroso, partendo dalle parole forti di Gesù: «È per un giudizio che io sono venuto in questo mondo, perché coloro che non vedono, vedano e quelli che vedono, diventino ciechi» (Gv 9,39).

In questo racconto l'evangelista descrive drammaticamente i due processi: quello del cieco nato che giunge alla luce, quello dei giudei che credendo di vedere, si chiudono sempre di più alla luce e restano avvinghiati alle tenebre.

C'è un cammino sotteso al racconto della guarigione del cieco: è il cammino graduale della fede; la sua è una illuminazione progressiva.

L'iniziativa è di Gesù: è lui che vede il cieco, gli si avvicina, fa del fango e lo spalma sui suoi occhi invitandolo ad andare a lavarsi alla piscina. È Gesù stesso che lo conduce gradualmente alla confessione di fede: «Credo, Signore» (Gv 9,38).

Se l'iniziativa è del Signore, tuttavia anche il cieco deve fare qualcosa, deve andare a lavarsi, deve in qualche modo corrispondere attivamente al gesto gratuito di Gesù.

Il cammino graduale della fede, cammino dalle tenebre alla luce, è sottolineato anche dal crescendo delle risposte del cieco: la prima volta che gli domandano risponde: «Non so»; poi dice ai giudei: «È un profeta» e successivamente: «È da Dio» fino alla confessione nell'incontro personale con Gesù: «Credo, Signore».

Dal riacquisto della luce fisica, quella della vista, degli occhi, al recupero della luce della fede: questo il cammino del cieco, questo il risultato finale dell'incontro con Gesù di Nazareth.

Se da una parte il racconto ci ha proposto questo cammino progressivo dalle tenebre alla luce del cieco, dall'altra esso ha messo anche in evidenza il progressivo accecamento dei giudei e farisei.

Essi fanno a gara a non voler capire, a non voler vedere. Mettono in dubbio l'identità del guarito; negano l'azione di Dio nella guarigione trincerandosi dietro un sapere teologico che trova argomenti per non aprirsi alla luce che viene da Dio. Giungono perfino a dubitare che quell'uomo fosse nato cieco, seminano paura, minacciando scomuniche: la loro malafede diventa addirittura aggressiva. Pertanto il loro peccato rimane: proprio perché hanno la pretesa di vedere.

Il racconto di Giovanni ci propone due percorsi: il cammino dalle tenebre alla luce del cieco nato, non soltanto della luce degli occhi, ma soprattutto della luce della fede e il cammino progressivo verso le tenebre, verso la cecità di giudei e farisei.

Le due esperienze antitetiche narrate dall'evangelista forse sono compresenti nella nostra esistenza cristiana. Anche noi eravamo ciechi, eravamo nelle tenebre e siamo stati chiamati alla luce; siamo andati un giorno alla piscina di Siloe, il fonte battesimale, ci siamo lavati e siamo tornati che ci vedevamo.

Ci è stato fatto il dono della luce della fede; ma questa fede ci è stata data in germe, essa deve crescere, deve svilupparsi, deve diventare talmente matura da essere lei a dare il senso e l'orientamento della nostra vita, deve crescere a tal punto da farsi annuncio coraggioso, testimonianza viva di luce ai fratelli.

Troppe volte anche noi come i giudei del Vangelo pensiamo di sapere, di vedere, ci chiudiamo nella nostra autosufficienza e anziché aprirci alla luce camminiamo progressivamente verso le tenebre.

La cecità che sperimentiamo è quella interiore chiusura alla rivelazione di Dio per presunzione umana ed errata valutazione di sé. È il peccato.

Il Vangelo ci invita a camminare nella luce della fede; quella fede dono di Dio, che è stata posta dentro di noi dal giorno del battesimo, deve crescere e illuminare progressivamente la nostra esistenza, le scelte che siamo chiamati a compiere ogni giorno; deve dare orientamento al nostro cammino.

Attraverso la sua morte in croce e la sua risurrezione Cristo ha vinto le tenebre e ha posto tutti in condizione di vivere nella luce.



Galleria nazionale di Parma - *Guarigione del nato cieco*, dipinto di El Greco del 1573 circa

Domenica della risurrezione di Lazzaro

«Io sono la risurrezione e la vita...» (Gv 11,25)

All'inizio del suo vangelo Giovanni definisce Gesù luce e vita. Il racconto della guarigione del cieco nato, proclamato nella IV domenica di Quaresima è la drammatizzazione del tema Gesù-luce; il racconto della risurrezione di Lazzaro è la drammatizzazione del tema di Gesù-vita. Nel Vangelo di Giovanni si leggono queste parole di Gesù: «Verrà l'ora in cui tutti coloro che sono nei sepolcri udranno la mia voce e ne usciranno» (Gv 5,28); ed ecco che Lazzaro ode la voce di Gesù ed esce dal sepolcro.

Il racconto di Lazzaro fa da cerniera fra la prima e la seconda parte della trama evangelica di Giovanni. Da questa centralità emerge anche il suo significato: la prefigurazione della risurrezione di Gesù. Questo Vangelo occupa un posto analogo a quello della Trasfigurazione, quando Gesù sulla via della croce offre un anticipo della risurrezione. Gesù sta ormai percorrendo l'ultimo tratto di strada e su questo cammino splende la risurrezione di Lazzaro come una promessa: la morte non è la fine, né per lui né per noi.

Ripercorriamo il racconto di Giovanni.

«Signore, ecco colui che tu ami è malato» Una preghiera sommessa, discreta e piena di rispetto quella delle sorelle Marta e Maria che mandano a dire a Gesù della seria malattia del fratello. Gesù si trova al di là del Giordano dove Giovanni battezza per sottrarsi alle autorità giudaiche. Quando viene a conoscenza della situazione dell'amico Lazzaro si trattiene ancora per due giorni. Sembra voler abbandonare l'amico al suo destino.

«Questa malattia non porterà alla morte, ma è per la gloria di Dio». Gesù ridarà a Lazzaro la vita, la vita fisica, come segno della vita eterna e questo miracolo glorificherà Dio e lui stesso. La malattia di Lazzaro è destinata a diventare luogo di rivelazione, luogo in cui la potenza di Dio e del Figlio Gesù si manifesta come vittoria sulla morte.

Trascorsi i due giorni, racconta il vangelo, Gesù decide di andare in Giudea da Lazzaro. Marta, la sorella, saputo che Gesù sta arrivando gli va incontro, Maria invece rimane in casa. Il saluto di Marta che sembra contenere anche un velato rimprovero al Maestro, in realtà è una professione di fede in lui. Alla promessa di Gesù Marta si rifà alla speranza

giudaica della risurrezione finale. Gesù ribatte con una solenne autorivelazione che fa compiere alla donna un passo in avanti, trasformando la fede in speranza cristiana.

Le parole di Gesù costituiscono il cuore del dialogo al cui centro c'è la sua stessa persona: *«Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno»* (Gv 11,25-26). La fede è posta in forte rilievo come condizione unica e irrinunciabile per avere la vita. Alla vita sottoposta alla caducità viene aperta nella fede in Cristo una nuova possibilità: la frontiera della morte può essere superata. Alla semplice attesa del futuro Gesù contrappone l'attualità della salvezza. Non è necessario che Marta pensi al lontano futuro: la risurrezione è già vicina a lei, presente nella persona di Gesù.

La risposta di Marta si fa solenne professione di fede, una delle più alte del Nuovo Testamento. Alla domanda di Gesù: *«Credi tu questo?»*, Marta risponde: *«Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo»* (Gv 11,27).

La sorella di Marta, Maria che sopraggiunge ripete al maestro le stesse parole della sorella. Maria e i Giudei scoppiano in pianto. Gesù allora fremito di sdegno, quasi di collera contro la potenza oscura della morte, dietro la quale è visibile la potenza del male. Il Vangelo di Giovanni sottolinea che anche Gesù scoppia in pianto. È il traboccare di un'umanità compassionevole, che non può rimanere indifferente ma che si fa prossimità di vicinanza alle due sorelle con cui Gesù condivide anche le lacrime.

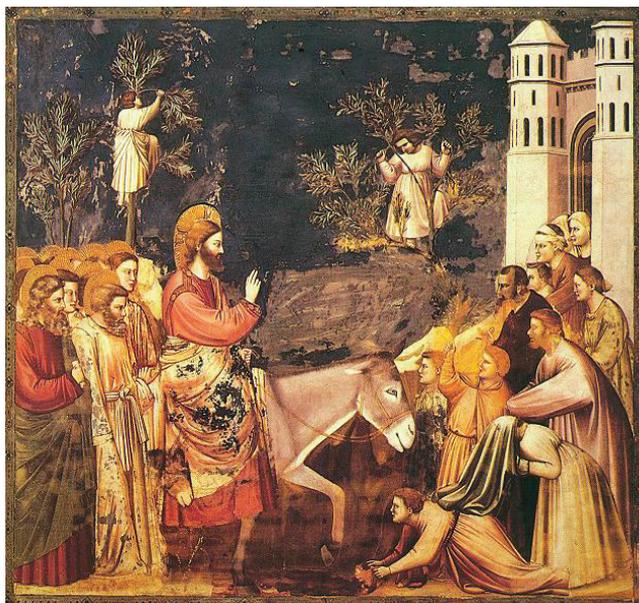
Gesù compie il miracolo in pochi versetti; richiama alla vita l'amico con un forte grido: *«Lazzaro, vieni fuori!»* e lo restituisce alle sorelle.

Gesù ha ridato a Lazzaro la vita fisica come segno della definitiva salvezza di tutto l'uomo e come prefigurazione della sua stessa risurrezione.



Museo Regionale di Messina -
*Risurrezione di Lazzaro, dipinto di
Michelangelo Merisi (Caravaggio) del 1609.*

La Settimana Santa



Cappella degli Scrovegni a Padova
Ingresso a Gerusalemme,
Giotto di Bondone,
affresco del 1300

La liturgia della Domenica delle Palme, porta d'ingresso alla Settimana Santa costituisce al contempo momento gioioso che celebra il festoso ingresso di Gesù a Gerusalemme e un invito alla contemplazione della Passione del Signore. Dall'«Osanna» al «Crucifige»: è questo il passaggio inaspettato dell'atteggiamento di una folla che si lascia facilmente sobillare dai capi e dai sacerdoti.

Una scena regale quella dell'ingresso a Gerusalemme, che parla però di un re umile e mansueto, povero, incamminato verso la croce. In questo contrasto è racchiuso il senso della Passione e più in generale il senso della vita di Gesù, una vita che trova il suo momento più alto ed eloquente proprio nella Passione.

Essa rivela i tratti più profondi di Gesù, manifestati in tutta la sua vita e che ora divengono più chiari: l'innocenza, l'incondizionata obbedienza al Padre, la solidarietà con i peccatori, l'abbandono senza riserve all'amore.

Nei giorni luminosi e oscuri della Santa Settimana siamo invitati a volgere lo sguardo alla croce segno di un amore grande e senza misura del Signore per l'umanità.

Il Triduo Pasquale

«Il Triduo della Passione e della Risurrezione del Signore risplende al vertice dell'anno liturgico, poiché l'opera della redenzione umana e della perfetta glorificazione di Dio è stata compiuta da Cristo specialmente per mezzo del mistero pasquale con il quale, morendo, ha distrutto la morte e, risorgendo, ci ha ridonato la vita»¹⁰.

Il Triduo Pasquale (venerdì, sabato, domenica), insieme al suo “prologo” costituito dalla celebrazione «Nella Cena del Signore» del Giovedì Santo, è il cuore di tutto l'Anno Liturgico.

Un rapporto inscindibile esiste fra il Triduo e i tempi liturgici che lo precedono e lo seguono: la Quaresima e la Cinquantina pasquale. È dalla Pasqua infatti che questi due tempi liturgici nascono come da una “sorgente” e alla Pasqua conducono, come al culmine della vita cristiana.

Il Triduo Pasquale non è il tempo di “preparazione” immediata alla Pasqua ma è la stessa Pasqua celebrata in tre giorni, perché i credenti abbiano la possibilità di coglierne la straordinaria ricchezza e viverla.

Nel fare memoria, nello spazio dei tre giorni, del passaggio di Gesù da questo mondo al Padre (Gv13,1), siamo coinvolti in questo dinamismo e da lui, insieme con lui, siamo “fatti passare” dalla morte alla vita (Col 2,12).

La Pasqua non è il ricordo di un evento passato, ma – come afferma Sant'Agostino – dal momento che, come dice l'apostolo «Egli è morto per i nostri peccati ed è risorto per la nostra giustificazione», nella passione e risurrezione del Signore è consacrato il nostro passaggio dalla morte alla vita.

Il Triduo Santo lo si comprende solamente se lo si celebra in unità; esso è come un'unica grande celebrazione che va dalla Messa del Giovedì Santo alla Domenica di Risurrezione.

Dividere il Triduo è come smembrare il “Mistero Pasquale” in una pluralità di eventi separati tra loro: la passione dalla morte, la morte dalla risurrezione. La Pasqua di Cristo «consta della sua morte e risurrezione, cioè della novità di vita che scaturisce dalla morte redentrice».

10 - ORDINAMENTO ANNO LITURGICO, 18.19

Giovedì Santo, Cena del Signore

«Avendo amato i suoi che erano nel mondo...» (Gv 13,1)

Una nota del Messale Romano afferma che nel Giovedì Santo si fa memoria dell'istituzione dell'Eucaristia, del sacerdozio ministeriale e del comandamento del Signore dell'amore fraterno significato dal gesto della "lavanda dei piedi".

È l'apostolo Paolo che racconta ciò che anch'egli ha ricevuto (cfr 1Cor 11,23-26). Egli ricorda come in quell'ultima sera Gesù, anticipando ritualmente il mistero della sua morte, segno di un amore eccedente e senza misura, nel gesto dello spezzare il pane e del condividere il calice del vino, consegna se stesso e la sua vita ai discepoli. I credenti di ogni tempo e luogo fino al suo ritorno ultimo e definitivo, compiendo quell'azione rituale in sua memoria, potranno sperimentare la presenza viva del Signore che accompagna, orienta, sostiene i passi del cammino plasmando la loro esistenza per conformarla alla sua.

Con i Dodici Gesù condivide quella Cena, a loro consegna se stesso negli umili segni del convito; saranno loro e i loro successori, vescovi e presbiteri a "presiedere" rinnovando nel tempo e fino alla fine dei tempi il mistero della sua Pasqua attraverso l'invocazione dello Spirito Santo.

Per questo il Giovedì Santo ricorda anche l'istituzione del sacerdozio ministeriale; i presbiteri nella celebrazione presieduta dal vescovo per la benedizione degli oli (olio dei catecumeni, del crisma, degli infermi), rinnovano le promesse dell'ordinazione sacerdotale di obbedienza al vescovo e di fedeltà al servizio del popolo di Dio.

In quell'ultima sera, prima della consegna di sé, durante il convito, Gesù compie un gesto unico e straordinario che lascia come esempio da imitare da parte dei suoi discepoli: lava loro i piedi.

Il Vangelo di Giovanni che racconta nei particolari quel gesto inusuale e sorprendente del Maestro che si abbassa a lavare i piedi ai discepoli ha questo esordio: «Avendo amato i suoi che erano nel mondo li amò fino alla fine» (Gv 13,1-15). L'intera esistenza di Gesù è stata vissuta nel "registro dell'amore". L'espressione «fino alla fine» indica la totalità di questo amore che si spende gratuitamente senza trattenere nulla per

sé. Abbassarsi fino ai piedi dei discepoli per compiere quel gesto che era proprio degli schiavi è rivelazione di Gesù e di riflesso dell'amore del Padre che lo ha inviato.

Al termine del racconto Gesù aggiunge: «Vi ho dato un esempio perché anche voi facciate come io ho fatto a voi» (Gv 13,15), per sottolineare che si è discepoli nella misura in cui si vive la vita come servizio d'amore gratuito ai fratelli.

La partecipazione alla Cena, al convito eucaristico trova necessariamente sbocco e "inveramento" nell'umile e gratuito servizio dei fratelli.

La liturgia vespertina del Giovedì Santo, al termine della celebrazione dell'eucaristia, prevede la processione del Santissimo Sacramento all'altare della reposizione che si prolunga nell'adorazione eucaristica. Siamo invitati a «sostare» in contemplazione e adorazione di quel mistero di amore che si riversa e si imprime nella nostra vita ogni volta che celebriamo l'eucaristia.



Cattedrale di Bobbio - *L'ultima cena*, affresco nel transetto di destra, sec. XVIII

Gesù e i discepoli nel Getsemani

«Pregate, per non entrare in tentazione» (Lc 22,40)

Nei racconti della Passione presenti nei Vangeli, un momento altamente drammatico, ricordato da tutti e quattro gli evangelisti, è quello dell'«agonia» di Gesù nell'orto del Getsemani. È il momento più alto della lotta che Gesù deve affrontare, in cui Satana, che si era allontanato da lui dopo i quaranta giorni nel deserto, ritorna con prepotenza per un tempo di prova ancora più intenso (cfr Luca 4,13). Il racconto dell'agonia di Gesù, secondo l'evangelista Luca, è stato certamente l'ispiratore dello splendido dipinto su tela di Francesco da Bassano (1549-1592) custodito nel Museo della nostra Cattedrale. Il testo di Luca raccontando la "lotta" di Gesù contro la tentazione di sottrarsi alla volontà del Padre, ci presenta il Maestro che «cade in ginocchio» e vive una preghiera intensa, incessante, fiduciosa, per avere la forza dal Padre di vivere l'obbedienza fino alla fine.

L'espressione «pregate per non entrare in tentazione» apre e chiude il racconto e ne indica il tema. E mentre Gesù è assorto nella preghiera, angosciato per il momento drammatico che vive «gli appare un angelo dal cielo per confortarlo». È soltanto Luca che evidenzia questo particolare; il Padre non lascia solo Gesù in questo momento di prova, come non lascia solo nessuno di noi. Se da parte nostra c'è l'invocazione, la preghiera accorata, da parte sua non può mancare l'aiuto, la consolazione. Il dipinto evidenzia in modo stupendo questo momento: nel buio dominante irrompe dall'alto una luce e nella luce, un angelo che viene a consolare Gesù.

L'angelo è una presenza costante nel Vangelo di Luca: dall'Annunciazione a Maria (Lc 26,38) a quella a Zaccaria per l'annuncio della nascita di Giovanni Battista (Lc 1,11-20), dagli angeli sulla grotta di Betlemme (Lc 2,9-13) agli angeli che annunciano l'evento della risurrezione (Lc 24,4). In questo caso, al momento dell'agonia di Gesù, l'angelo non ha un messaggio da comunicare, non dice nulla; è lì per portare luce nel buio del momento della lotta di Gesù, è lì per dare forza, per infondere vigore.

Il racconto mettendo in evidenza l'intensificarsi della preghiera di Gesù, afferma che il «suo sudore diventò come gocce di sangue che ca-

dono a terra». Anche questo particolare, proprio soltanto di Luca, è mostrato ampiamente nel quadro, che evidenzia gocce di colore rosso che scendono copiose verso terra, quasi a preannunciare il fiotto di sangue che uscirà dal fianco trafitto di Gesù il giorno seguente, nell'ora suprema della croce.

La luce che nel dipinto illumina soltanto la figura di Gesù lasciando nel buio tutto il resto, illumina di riflesso anche le ginocchia dei discepoli che si sono addormentati anziché vegliare e pregare con il Maestro. Non hanno avuto la forza di condividere la lotta con lui e hanno preferito chiudere gli occhi, forse per questo i loro volti restano in ombra.

Un racconto drammatico quello del Getsemani, un dipinto che ci aiuta a leggerlo in profondità mostrando i particolari proprio dell'evangelista Luca: l'angelo mandato a confortare, il sudore che diviene gocce di sangue. Un dipinto che ci invita a raccogliere un messaggio: la



forza della preghiera per attraversare le prove della vita, insieme all'esigenza di condividere con chi vive questi momenti divenendo «angeli» che si fanno accanto a chi soffre per consolare e sostenere.

Museo della Cattedrale di Bobbio - *Gesù nell'orto dei Getsemani*, Francesco da Bassano, XVI secolo

Venerdì santo, Passione del Signore

«Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto» (Gv 19,37)

Il venerdì santo la chiesa non celebra l'eucaristia, ma propone a tutti un tempo di contemplazione adorante della Croce che è posta al centro della celebrazione.

La Parola proclamata in quel giorno pone al vertice l'intero racconto della Passione dell'evangelista Giovanni, secondo il quale l'«ora» decisiva della croce è l'ora della glorificazione di Gesù da parte del Padre. La croce di Gesù è il trono del testimone della Verità, è il trono del «re» la cui regalità d'amore si manifesta in tutto il suo splendore nell'ora della Passione.

Nel Prefazio della Passione del Signore così si prega: «Per la passione salvifica del tuo Figlio l'intero universo ha riconosciuto il senso della tua gloria; nella potenza ineffabile della croce splende il giudizio sul mondo e il potere regale di Cristo crocifisso»¹¹.

Per questo al centro della celebrazione è posta la croce, quel legno «a cui fu appeso il Cristo salvatore del mondo». Simbolo della nostra redenzione, essa è innalzata dinnanzi all'assemblea e adorata da essa attraverso la genuflessione e venerata attraverso il bacio. Questi gesti sigillano il riconoscimento che in quel volto sfigurato di Cristo sulla croce si riflette la gloria del Padre.

L'assemblea si scioglie nel silenzio, nell'attesa della celebrazione dell'eucaristia nella Veglia Pasquale.



Bobbio, Basilica di San Colombano
Crocifisso
XVIII sec.

11 - MESSALE ROMANO - *Prefazio della Passione I*, 346

Le sette parole di Gesù sulla croce

Nei giorni luminosi e oscuri della Settimana Santa, siamo invitati ad alzare lo sguardo verso la Croce per contemplare quell'amore grande e smisurato che da essa scaturisce. Sulla Croce Gesù ha pronunciato "sette parole" che costituiscono un testamento spirituale: Parole non nuove perché hanno scandito l'intero ministero pubblico di Gesù, parole cariche di "pathos" perché pronunciate in un momento singolare, cruciale, a compimento del suo cammino in mezzo agli uomini, quando innalzato tra il Cielo e la terra, in un abbraccio d'amore, ha accolto l'intera umanità. Rileggerle, risentirle, per viverle ha il sapore per noi di raccogliere qualcosa di unico, di prezioso per il nostro cammino di discepoli chiamati ogni giorno a portare la croce dietro al Maestro.

«Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34)

Una parola di Gesù sulla croce è l'invocazione al Padre perché perdoni i suoi crocifissori. L'intero ministero pubblico di Gesù è stato vissuto nel segno del perdono, espressione di un amore grande, eccedente. Egli aveva da subito dichiarato di essere venuto per i peccatori e non per i giusti; invitando alla conversione del cuore aveva recuperato alla vita piena Levi pubblicano, Zaccheo, la peccatrice, la samaritana, l'adultera... Sulla croce ora egli invoca il perdono per coloro che lo crocifiggono, quasi giustificandoli presso il Padre, perché non hanno la consapevolezza di ciò che stanno facendo.

«Oggi con me sarai nel Paradiso» (Lc 23,43)

La parola di Gesù è ancora parola di perdono e di salvezza. Al malfattore che condivide con lui l'ora della croce e nell'invocazione implora: «Ricordati di me quando entrerai nel tuo Regno», manifestando un piccolo segno di pentimento, Gesù, in un gesto sovrabbondante d'amore gli promette da subito la partecipazione al Regno. Nessuno di coloro che il Padre gli ha affidato deve andare perduto; è sufficiente un segno di ravvedimento per poter accogliere la misericordia che è sempre più grande del peccato e sperimentare così la salvezza.

«*Donna ecco tuo figlio... Figlio ecco tua madre*» (Gv 19,26-27)

È l'evangelista Giovanni, il discepolo amato a riportarci questo gesto supremo di Gesù che prima di consegnarsi al Padre affida proprio a lui la Madre Maria, perché divenga Madre della Chiesa e dell'intera umanità. In quel gesto di reciproco affidamento Gesù sembra invitare la Madre e il discepolo a perpetuare nel tempo quella comunione e relazione d'amore che egli stesso aveva condiviso con loro. Da quel momento ogni credente può "contare" su una Madre che conosce e comprende i suoi problemi e le sue difficoltà ed è pronta ad intercedere presso il Figlio a favore dell'intera umanità.

«*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*» (Mt 27, 46 - Mc 15,34)

È il grido accorato e sconvolgente che Gesù rivolge al Padre quasi a lamentarsi per averlo lasciato solo in quel momento drammatico. Gesù fa propria l'invocazione del Salmo 22 per esprimere il grido di chi sperimenta l'abbandono di tutti e anche l'apparente silenzio del Padre in quell'ora suprema. Il Salmo che pone all'inizio quel grido e che probabilmente Gesù recita per intero in quell'ora suprema, nei versetti seguenti esprime la profonda fiducia che Dio resterà fedele e che Gesù rimarrà abbracciato da Dio anche nella morte.

«*Ho sete*» (Gv 19,28)

La progressiva perdita di sangue e il senso di soffocamento a cui Gesù va incontro gli fanno sperimentare un senso di arsura profonda. Ma quel grido «ho sete» vuole dire certamente qualcosa di più. Nelle sete Gesù si fa solidale con gli uomini; si sente in sintonia con la Samaritana alla quale propone se stesso come acqua che disseta per sempre. Gesù ha sete dell'amore degli uomini chiede che questi si rivolgano a lui con tutto il cuore ed Egli, innalzato sulla croce li attirerà tutti a sé.

«*È compiuto!*» (Gv 19,30)

Gesù è giunto ormai al momento supremo; è venuto nel mondo in obbedienza a un disegno di amore del Padre; ha compiuto la sua volontà ogni giorno, si è posto umilmente al suo servizio per la salvezza dell'umanità. In quell'innalzamento supremo sulla croce ha portato a compimento la volontà del Padre.

«Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (Luca 23,46)

L'ultima parola di Gesù è una preghiera di consegna, di affidamento al Padre, tratta dal Salmo 31, la preghiera che gli ebrei recitano alla sera. La preghiera, il dialogo costante e intimo con il Padre ha ritmato le giornate di Gesù, ha preceduto i momenti più importanti: il Battesimo, la scelta dei Dodici, la Trasfigurazione, il Getsemani... Ora è il tempo di rendere lo Spirito, di consegnare con filiale abbandono tutta la vita nella mani dell'«Abbà», Colui che lo aveva inviato per amore, per amore gli aveva chiesto di donare la vita; vita che gli avrebbe restituito il terzo giorno nel trionfo della Risurrezione.

Sette parole, quelle di Gesù, per dire perdono, salvezza, affidamento, preghiera, consegna di sé. Proviamo a lasciarle risuonare dentro di noi in questi ultimi giorni del cammino quaresimale, perché diventino le nostre parole di perdono, di misericordia, di affidamento, di consegna della nostra vita nell'abbraccio del Figlio, perché la nostra esistenza "immersa" in quel sangue e in quell'acqua che sgorgano dal suo fianco, sia purificata, redenta e trasfigurata.



Cattedrale di Bobbio -
Frammento dell'affresco
trecentesco con la
Crocifissione nell'antica
cappella di San Michele.

Il silenzio del Sabato Santo

Il Sabato santo è celebrato nel silenzio e nell'attesa. In questo giorno non c'è nessuna celebrazione liturgica se non la Liturgia delle Ore. Spesso davanti al silenzio rimaniamo come smarriti e possiamo correre il rischio di cercare qualche soluzione che possa riempire ciò che noi consideriamo «vuoto». La Chiesa in questo giorno è chiamata a porsi in ascolto del «magistero del silenzio» come è sottolineato dall'apertura del testo patristico dell'Ufficio delle Letture del giorno che riascoltiamo:

Che cosa è avvenuto? Oggi sulla terra c'è grande silenzio, grande silenzio e solitudine. Grande silenzio perché il Re dorme: la terra è rimasta sbigottita e tace perché il Dio fatto carne si è addormentato e ha svegliato coloro che da secoli dormivano. Dio è morto nella carne ed è sceso a scuotere il regno degli inferi. Certo egli va a cercare il primo padre, come la pecorella smarrita¹².

Il tratto del mistero pasquale che in questo giorno si celebra, cioè la discesa agli inferi (1Pt 3,18-19; 4,6), è già legato alla risurrezione di Gesù. Nella Chiesa d'oriente proprio la discesa agli inferi è il soggetto raffigurato nelle icone della risurrezione. In questo evento vediamo «la lettura teologica» dell'intero mistero pasquale: Dio, come il buon pastore, nel Figlio va in cerca dell'uomo smarrito fino a raggiungerlo nel luogo estremo della sua lontananza da lui, la morte.

In un inno S. Efrem scrive:

Colui che disse ad Adamo: «Dove sei?» si è volontariamente rivestito di un corpo di carne; è salito sulla croce perché l'ha voluto, per cercare colui che era perduto; è sceso agli inferi dietro a lui e l'ha trovato. L'ha trovato e gli ha detto: «Vieni dunque, o mia immagine e mia somiglianza. Ecco io sono sceso dietro a te per ricondurti alla tua eredità¹³.

12 - OMELIA SUL SABATO SANTO, *La discesa agli inferi del Signore* PG 43,439.451

13 - SANT'EFREM IL SIRO, *Inno per la Seconda Domenica di Pasqua*

La Veglia Pasquale, Madre di tutte le Veglie

La Veglia Pasquale, durante la notte in cui Cristo è risorto, è considerata la “Madre di tutte le veglie”. In essa la chiesa attende, vegliando, la risurrezione del Cristo e la celebra nei sacramenti». Sant’Agostino afferma: «...celebriamo, vegliando, quella notte in cui il Signore è risorto e nella sua carne ha inaugurato per noi quella vita... nella quale non vi sarà più né morte alcuna, né sonno; per questo colui al quale, risorto, cantiamo, vegliando, un po’ più a lungo, ci concederà di regnare con lui, nella vita senza fine».

Luce, Parola, Acqua, Pane e Vino sono i simboli eloquenti che ci accompagnano, nell’esperienza rituale della Veglia, al passaggio dalle tenebre alla luce, dal peccato alla vita nuova, dalla morte alla risurrezione per essere trasformati dalla luce del Risorto.



Liturgia della Luce

Da un fuoco che divampa nel buio della notte una luce risplende, quella del cero pasquale che a poco a poco si estende quasi per contagio fino all’esplosione di una luce che squarcia il buio e vince le tenebre.

Un canto dinnanzi al cero pasquale (Exultet) vuole celebrare il trionfo della luce salutando la vittoria di Cristo sulla morte.

Bobbio, Chiesa di San Lorenzo -
La Risurrezione

Un canto che è insieme benedizione e lode, rendimento di grazie per “la notte luminosa come il giorno” e invocazione perché la stessa luce invada la nostra vita.

Liturgia della Parola

Una Parola sovrabbondante viene in quella notte proclamata; essa racconta le notti della storia della salvezza, da quella della creazione a quella della liberazione nel passaggio del mar Rosso, preludio di un'alba radiosa di luce in cui alle donne accorse al sepolcro un grido è risuonato: «È risorto, non è qui». Una Parola che lascia il posto ad un grido quasi inarticolato, a lungo trattenuto: “Alleluia” che vuol dire “lode a Jahvè”.

La gioia della Pasqua non trova espressione adeguata nel linguaggio degli uomini e allora il grido di giubilo rompe il silenzio dell'attesa, perché alla parola dell'attesa succede quella del compimento, alla parola che invoca succede quella che saluta la presenza del Cristo risorto, il Vivente.

Liturgia Battesimale

L'Acqua che lava, purifica, rigenera, ridona vita è l'acqua del battesimo, di quella immersione nella Pasqua di Cristo in cui anche noi siamo passati dalla morte al peccato alla vita nuova in Cristo. Fare memoria del battesimo nella Notte Santa diviene anche rinnovo di una promessa a viverne le esigenze, camminando da figli insieme al Figlio verso il Padre.

Liturgia Eucaristica

E infine Pane e Vino umili segni che dicono ancora e sempre il dono eccedente di una vita spezzata, offerta gratuitamente per amore, di una vita, quella di Cristo, che nel segno del banchetto condiviso ci assimila a sé permettendoci di assumere i lineamenti e la forma della sua vita che è quella dell'amore.

Gesù Cristo, il Risorto è Luce che illumina le tenebre, è Parola che orienta il cammino, è Acqua che disseta e rigenera, è Pane e Vino che nutrono la nostra vita. Vale la pena di non lasciarci sopraffare dal “sonno”, ma di “vegliare” in quella notte in cui Cristo, spezzando i vincoli della morte risorge vittorioso dal sepolcro, perché anche noi con Lui risorgiamo come nuove creature e la nostra esistenza folgorata dalla luce di quell'alba radiosa, possa divenire un canto di lode e di amore al Padre.

PASQUA DI RISURREZIONE

«È risorto dai morti, ed ecco vi precede in Galilea» (Mt 28,7)

Dopo il sabato, all'alba del primo giorno della settimana, Maria di Màgdala e l'altra Maria andarono a visitare la tomba. Ed ecco, vi fu un gran terremoto. Un angelo del Signore, infatti, sceso dal cielo, si avvicinò, rotolò la pietra e si pose a sedere su di essa. Il suo aspetto era come folgore e il suo vestito bianco come neve. Per lo spavento che ebbero di lui, le guardie furono scosse e rimasero come morte. L'angelo disse alle donne: "Voi non abbiate paura! So che cercate Gesù, il crocifisso. Non è qui. È risorto, infatti, come aveva detto; venite, guardate il luogo dove era stato depresso. Presto, andate a dire ai suoi discepoli: "È risorto dai morti, ed ecco, vi precede in Galilea; là lo vedrete". Ecco, io ve l'ho detto". Abbandonato in fretta il sepolcro con timore e gioia grande, le donne corsero a dare l'annuncio ai suoi discepoli. Ed ecco, Gesù venne loro incontro e disse: "Salute a voi!". Ed esse si avvicinarono, gli abbracciarono i piedi e lo adorarono. Allora Gesù disse loro: "Non temete; andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea: là mi vedranno". (Mt 28,1-10)

«Questo è il giorno di Cristo Signore: Alleluja!» Questo il cantico gioioso che ci fa ripetere la liturgia pasquale. L'alleluja è il grido con cui ininterrottamente dai tempi di Cristo si esprime questo giubilo pasquale. È il cantico nuovo dei salvati. Esso significa: lodate Dio, Dio è grande.

Il motivo della nostra esplosione di gioia è semplice: Cristo è risorto. Questo è il cuore del mistero e dell'annuncio cristiano. «La fede dei cristiani - afferma S. Agostino - è la Risurrezione di Cristo». Che Cristo sia morto tutti lo credono, anche i pagani; anche i suoi nemici ne erano persuasi. Che egli sia risorto solo i cristiani lo credono e non si è cristiani senza crederlo. Se Cristo non fosse risorto, dice San Paolo, vana sarebbe la nostra fede. Tutto l'edificio della fede poggia sulla Risurrezione come su di un solido fondamento. Siamo di fronte al più grande evento della storia della salvezza. È Dio il protagonista di questo evento e di questo giorno. Risuscitando Gesù, Dio ha come accreditato Cristo, lo ha legittimato ai nostri occhi. Attesta che egli è veramente quello che ha detto di essere, il Santo di Dio, il Figlio unigenito del Padre.

La Risurrezione è come un faro puntato al di là della Pasqua, sulla vita terrena di Gesù. Alla sua luce i discepoli hanno ricordato, capito e fissato le parole e i gesti compiuti da Gesù nella sua vita terrena. Attesta che egli è divenuto il Capo di una nuova umanità, al quale il Padre ha posto tutto sotto i suoi piedi.

Ascoltiamo il racconto del Vangelo di Matteo.

È il primo giorno della settimana. Le donne si recano al sepolcro, forse per far visita al Signore, forse per imbalsamare il suo corpo. Ma ecco che con grande stupore fanno un'esperienza che le sconvolge. Un angelo seduto sulla pietra rotolata dal sepolcro le avverte: «Il crocifisso non è qui, è risorto. Presto, andate ad annunciarlo».

Le donne abbandonano in fretta il sepolcro per comunicare ai fratelli con timore e gioia grande ciò che hanno visto. Ed ecco che Gesù, il Risorto, viene loro incontro, le saluta, si fa riconoscere ed esse esprimono la loro adorazione.

Le donne che fin dall'inizio del ministero di Gesù si mettono alla sua sequela facendosi discepoli, quelle donne che, a differenza degli apostoli, non fuggono nel momento drammatico della morte, ma da lontano contemplano il crocifisso, hanno il privilegio di fare per prime l'esperienza della tomba vuota e anche di poter incontrare e riconoscere il Risorto prima di essere inviate ad annunciarlo. In questo andare delle donne, riconoscere il Risorto, adorarlo e annunciarlo ai fratelli è sottesa l'esperienza e il cammino della fede. Essa comporta sempre un muoversi, un lasciare per andare, mossi da una forza interiore.

La fede è dono: essa è iscritta nel nostro essere dal Battesimo, ma esige un andare verso, un uscire da sé per andare ad incontrare il Risorto, per fare esperienza di lui, per riconoscerlo, adorarlo come Signore della vita e testimoniarlo ai fratelli.

Ogni domenica, Pasqua settimanale, giorno memoriale della Risurrezione del Signore, noi abbiamo la possibilità di fare questa esperienza che ravviva e rafforza la nostra fede: il muoverci per andare all'Eucaristia è la possibilità che ci è offerta di fare esperienza del Risorto, di incontrarlo nella sua Parola, di riconoscerlo negli umili segni del pane e del vino come Signore della nostra storia lasciandoci trasformare nel profondo del cuore, di adorarlo e soprattutto di annunciarlo ai fratelli con la testimonianza della vita.

«Non è qui, è risorto»

Il primo giorno della settimana, al mattino presto esse si recarono al sepolcro, portando con sé gli aromi che avevano preparato. Trovarono che la pietra era stata rimossa dal sepolcro e, entrate, non trovarono il corpo del Signore Gesù. Mentre si domandavano che senso avesse tutto questo, ecco due uomini presentarsi a loro in abito sfolgorante. Le donne, impaurite, tenevano il volto chinato a terra, ma quelli dissero loro: «Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risorto. Ricordatevi come vi parlò quando era ancora in Galilea e diceva: “Bisogna che il Figlio dell’uomo sia consegnato in mano ai peccatori, sia crocifisso e risorga il terzo giorno”». Ed esse si ricordarono delle sue parole e, tornate dal sepolcro, annunciarono tutto questo agli Undici e a tutti gli altri. Erano Maria Maddalena, Giovanna e Maria madre di Giacomo. Anche le altre, che erano con loro, raccontavano queste cose agli apostoli. Quelle parole parvero a loro come un vaneggiamento e non credevano ad esse. Pietro tuttavia si alzò, corse al sepolcro e, chinatosi, vide soltanto i teli. E tornò indietro, pieno di stupore per l’accaduto. (Lc 24,1-12)

Il primo giorno della settimana, mentre le tenebre della notte cedono il passo alla luce del giorno, le donne si recano al sepolcro dove il corpo senza vita di Gesù è stato collocato frettolosamente nel sepolcro il venerdì, per l’incombere del riposo sabbatico. Il motivo è quello di esprimere con un gesto (l’unzione con oli aromatici) l’amore che portano a Gesù e per ripristinare in qualche modo quella comunione bruscamente interrotta con la sua morte. Ed ecco che le donne si trovano dinanzi a qualcosa di inedito, di impreveduto: il sepolcro sigillato dalla pietra è aperto e il corpo di Gesù non c’è più. Incerte e stupite le donne sono raggiunte da una parola che proviene da due uomini in vesti sfolgoranti: «Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risorto». (Lc 24,5-6)

L’annuncio sconvolgente rivolto alle donne è accompagnato dall’invito: «Ricordatevi come vi parlò quando era ancora in Galilea». Un ricordo che coinvolge il presente; il passato di una promessa si fa ora realtà. La parola detta da Gesù non è morta nel momento in cui l’ha pronunciata, ma ha iniziato allora a vivere per giungere a noi, diventata ormai

realtà. E le donne che hanno fatto “memoria” delle parole di Gesù, ora corrono con gioia ad annunciare ciò che hanno sperimentato. Non possono trattenere l’esperienza sconvolgente che hanno vissuto. È interessante notare che, come nel Natale di Cristo, l’evangelista Luca aveva presentato come primi testimoni i pastori, persone considerate ultime, inabili al culto e alla testimonianza, così ora presenta le donne, che nel mondo giudaico non avevano alcuna considerazione, come le prime destinatarie dell’annuncio e le prime testimoni di quell’annuncio agli apostoli. Dall’annuncio del trionfo della vita di Gesù sulla morte, riconosciuto come il Figlio di Dio da parte delle donne e poi dal gruppo degli apostoli, è nata la Chiesa.

Noi che abbiamo ricevuto quell’annuncio e abbiamo aderito ad esso nella fede, siamo chiamati come le donne e come gli apostoli a divenire testimoni di quell’Amore che donandosi senza riserve e senza chiedere nulla in contraccambio ha vinto la morte.

Celebrare la Pasqua vuol dire lasciarsi inondare dall’Amore che ha vinto la morte per contagiarne i fratelli in ogni condizione di vita, testimoniando così che l’Amore è più forte della morte.

«Lo riconobbero allo spezzare del pane» (Cf Lc 24,35)

L'evangelista Luca, erudito e fine narratore, ha costruito il racconto dei discepoli di Emmaus attorno all'immagine del cammino, un cammino che prima li allontana da Gerusalemme, dagli avvenimenti della Passione, un cammino che dalla speranza porta alla delusione: «Noi speravamo...» (cfr Lc 24,21). Dopo l'incontro con il viandante che spezza per loro la Parola e il Pane, il cammino dei due diviene cammino dalla delusione alla speranza che si fa testimonianza missionaria: «Partirono senza indugio...» (cfr Lc 24,33).

Analizziamo brevemente i passaggi significativi di quel cammino.



Cena di Gesù ad Emmaus con due discepoli. Dipinto di Caravaggio, 1601.

Noi speravamo...

È la sera di Pasqua, di quel primo giorno della settimana quando le donne, recatesi al sepolcro di buon mattino avevano fatto l'esperienza della tomba vuota ed erano accorse a raccontarlo agli apostoli, a Pietro e Giovanni, i quali si erano recati al sepolcro. La testimonianza resa dalle donne non aveva convinto il gruppo dei discepoli. Due discepoli in quello stesso giorno stavano ritornando da Gerusalemme dimessi e sconsolati per ciò che era accaduto in quei giorni. Il Maestro aveva promesso che dopo l'esperienza della Passione e della morte sarebbe risorto. L'evento della gloria non sembrava essersi avverato. Mentre sono in cammino e dialogano tra di loro nel segno della rassegnazione e dello scoraggiamento, un viandante si affianca a loro e ascolta il loro racconto velato di tristezza. È il Risorto, ma essi non lo riconoscono e a lui confidano tutta la loro amarezza raccontando gli avvenimenti di quei giorni.

Non ardeva forse in noi il nostro cuore... (Lc 24,32)

Il viandante dopo averli ascoltati «prende la parola» e spiega loro tutto ciò che secondo le Scritture doveva accadere. L'intelligenza della Parola a cui egli li conduce a poco a poco scioglie i nodi del loro cuore che ricomincia ad ardere cambiando progressivamente la loro prospettiva.

Il racconto dello sconosciuto riscalda il cuore dei pellegrini disorientati e fa loro cogliere come tutto quello che era accaduto era "secondo le Scritture" il cui compimento era costituito dalla risurrezione del Signore.

I loro occhi si aprirono (cfr Lc 24,31)

Il viandante che si è affiancato ai due pellegrini, ha ascoltato il loro "sfogo" e poi li ha guidati all'intelligenza della Parola, ora è invitato da loro a fare sosta poiché si fa sera e il giorno già volge al declino. Egli accetta volentieri di fermarsi da loro e compiendo il gesto a loro ormai quasi familiare, lo spezzare il pane, fa sì che si aprano loro gli occhi e lo possano riconoscere come il Signore crocifisso ora vivo in mezzo a loro.

Partirono senza indugio...

Non possono trattenere per sé ciò che hanno ascoltato e visto con i loro occhi; la tristezza si trasforma in gioia incontenibile che li spinge, quando il Signore si sottrae al loro sguardo, a ritornare a Gerusalemme

per far partecipi gli altri discepoli di ciò che hanno sperimentato. La testimonianza che essi offrono e che raccolgono dagli altri che hanno incontrato il Risorto li rianima rendendoli coraggiosi annunciatori della risurrezione.

Ogni domenica, Pasqua della settimana...

L'esperienza dei discepoli di Emmaus la possiamo vivere anche noi ogni domenica quando ci mettiamo in cammino per vivere con i fratelli e sorelle la partecipazione all'eucaristia. A volte anche noi giungiamo all'appuntamento domenicale con «il volto triste», perché il peso della settimana si fa sentire in tutta la sua forza. L'esperienza del lavoro, il vissuto familiare, le relazioni a volte difficili con i fratelli ci segnano. Ritrovandoci in assemblea ogni domenica, ci disponiamo ad ascoltare e accogliere una Parola che può far ancora ardere il cuore e ci nutriamo di un pane spezzato che è la vita del Risorto, che a poco a poco può trasformarci in lui e renderci capaci di portare nel mondo la testimonianza gioiosa del Risorto contagiandone i fratelli.

Nel cammino della vita, permettiamo al Risorto di farsi nostro compagno di viaggio per camminare con noi; la sua Parola come balsamo prezioso ci consolerà nelle nostre tribolazioni illuminando la nostra vita e il suo pane ci sosterrà nel “deserto” del mondo donandoci voce e coraggio per raccontare a tutti l'amore del Signore che ha vinto la morte.

La gioiosa sequenza di Pasqua

Victimae paschali laudes...



*Alla vittima pasquale, s'innalzi oggi il sacrificio di lode.
L'agnello ha redento il suo gregge,
l'Innocente ha riconciliato noi peccatori col Padre.
Morte e Vita si sono affrontate in un prodigioso duello.
Il Signore della vita era morto; ma ora, vivo, trionfa.
«Raccontaci, Maria: che hai visto sulla via?»
«La tomba del Cristo vivente, la gloria del Cristo risorto,
e gli angeli suoi testimoni, il sudario e le sue vesti.
Cristo, mia speranza, è risorto; e vi precede in Galilea».
Sì, ne siamo certi: Cristo è davvero risorto.
Tu, Re vittorioso, portaci la tua salvezza.*

Risale al X secolo questo poema che celebra la vittoria pasquale di Cristo sulla morte. È attribuito a Vipone di Borgogna, cappellano dell'Imperatore Corrado II.

È forse il più bel testo sulla Pasqua, un dramma sacro che traduce in poesia le Parole evangeliche del mistero di Cristo morto e risorto. È lui

l'Agnello che ha redento il gregge. L'immagine ci rimanda al capitolo V dell'Apocalisse dove a Giovanni è presentato un libro chiuso che egli non riesce a leggere e per questo piange. Ma l'Agnello immolato ora ritto e vittorioso accanto al Padre toglie i sigilli al libro. È Cristo morto e risorto a possedere le chiavi di lettura della storia, è lui l'amore che dà la vita. Non più lacrime dunque, perché i peccatori sono accolti nell'abbraccio misericordioso del Padre.

La storia è lotta costante tra Morte e Vita che si affrontano dentro di noi in un duello continuo. Gesù è il Signore che dopo aver attraversato la morte l'ha vinta divenendo Signore della Vita e restituendo a noi la vita.

È una donna la testimone di quello che è accaduto: Maria Maddalena. È la peccatrice convertita che non è rimasta chiusa in casa a piangere, ma è uscita sulla via e racconta nei dettagli ciò che ha visto: la tomba del Cristo vivente, gli angeli annunciatori, il sudario e le vesti e conclude testimoniando: «Cristo mia speranza è risorto». Egli precede i suoi discepoli in Galilea dove lo potranno incontrare e diventare missionari dell'evento della risurrezione.

Alleluia: una parola sorprendente



Alla parola della promessa succede quella dell'adempimento. Alla parola che invoca succede la parola gioiosa che saluta la presenza della nuova realtà del Signore risorto. Sono soprattutto due le parole che esprimono il giubilo pasquale: «Gloria a Dio nell'alto dei cieli» e «Alleluia».

L'una e l'altra presenti in ogni liturgia domenicale, quasi come eco di quella Pasqua che si celebra ogni domenica, sono state taciute nel tempo della Quaresima. Tornano nella Notte Santa a dire la gioia e il giubilo per l'evento stupendo del trionfo della vita sulla morte.

Alleluia è quasi un grido inarticolato; è espressione ebraica composta da "hallelu", sia lode e "yah", prima parte del tetragramma ebraico che indica il nome di Dio e che non si può né scrivere né proclamare nella sua interezza.

È utilizzata ventiquattro volte nella Bibbia, specialmente nel libro dei Salmi e alcune volte nell'Apocalisse: Il grido di giubilo non trova espressione adeguata nel linguaggio degli uomini fatto per dire le cose del tempo. Supplisce il canto dell'Alleluia che dice l'esplosione della gioia che diviene lode per un evento che cambia la storia, suscita speranza, inaugura un tempo nuovo, infondendo pace e fiducia.

TEMPO DI PASQUA

I cinquanta giorni del tempo pasquale fino a Pentecoste costituiscono come “un solo giorno di festa”, in cui continua a risuonare l’annuncio gioioso della risurrezione del Signore. L’annuncio dell’evento fondante la nostra fede, la vittoria di Cristo sulla morte, deve poter giungere fino ai confini della terra e suscitare in molti il desiderio della conversione. È quanto attesta il libro degli Atti degli Apostoli che ci accompagna in questi cinquanta giorni. Scritto da Luca come ideale continuazione del suo Vangelo, questo libro del Nuovo Testamento rende ragione del formarsi della prima comunità cristiana costituita da coloro che, aderendo all’annuncio degli apostoli che avevano fatto l’esperienza dell’incontro con il Risorto, chiedono di divenire discepoli di Gesù di Nazareth morto e risorto, Figlio di Dio, Signore della storia.

Lo Spirito Santo che già era stato comunicato la sera di Pasqua dal Risorto agli Undici e che abbondantemente scenderà sugli apostoli e sui credenti il giorno di Pentecoste, è “l’anima” della vita della comunità nascente. Gli apostoli e tutti i credenti rafforzati e incoraggiati dalla

presenza dello Spirito, vinta ogni titubanza e paura, non esiteranno a proclamare a tutti l’evento stupendo della risurrezione anche a costo di persecuzione e perfino della morte.

Ai primi che aderiscono alla fede e che chiedono: «Cosa dobbiamo fare fratelli?», Pietro risponde: «Cambiate vita e ciascuno si faccia battezzare, poi riceverete il dono dello Spirito Santo». Aderire a Cristo e al suo messaggio comporta lasciare il passato, esige la conversione del cuore, il rivolgersi decisamente a lui e porsi alla sua



Museo Diocesano di Bobbio
Risurrezione di Gesù,

sequela, passando attraverso il segno del battesimo che esprime l'appartenenza piena a Cristo, un battesimo che è rigenerazione nell'acqua e nello Spirito.

Il tempo pasquale è per tutti noi, rinati nel battesimo a vita nuova, rinvigoriti dalla presenza dello Spirito che abita la nostra vita, il tempo della gioiosa e appassionata testimonianza della nostra fede ed è il tempo in cui rafforzare l'appartenenza alla vita della comunità, con la gratitudine di chi è consapevole di essere stato accolto e custodito nel grembo della Chiesa che Cristo ha voluto e fondato quale continuazione della sua missione nel mondo.

Testimonianza: la parola chiave dell'esperienza cristiana. Noi siamo cristiani perché qualcuno, i nostri genitori, i catechisti, una comunità, ci hanno testimoniato l'amore del Signore. Il testimone nel linguaggio giuridico è colui che è stato spettatore di un determinato evento e lo attesta dinanzi a tutti. Noi non abbiamo visto con gli occhi del corpo il Signore Risorto, ma lo abbiamo incontrato nell'esperienza della fede e ci siamo affidati alla testimonianza apostolica che ha attraversato i secoli, quella di chi lo ha seguito da discepolo nel suo ministero pubblico, di chi lo ha visto morire drammaticamente sulla croce, di chi soprattutto lo ha incontrato ripetutamente dopo la risurrezione e ha potuto attestare che egli è il Figlio di Dio.

Testimoniare vuol dire rendere ragione umilmente, ma con decisione della propria fede, quella che dà senso e significato pieno al nostro vivere. Nell'esperienza della vita quotidiana, quando noi ci impegniamo a vivere come il Signore ha vissuto, quando le nostre parole e i nostri gesti lasciano trasparire qualcosa di Lui, quando la nostra vita è giocata sul registro dell'amore attraverso gesti anche piccoli di donazione e di servizio, allora, a volte anche inconsapevolmente, diventiamo testimoni del Signore e questa forza che viene dallo Spirito che abita la nostra vita, è capace di contagiare i fratelli.

In questo tempo pasquale, lasciandoci guidare dal libro degli Atti degli Apostoli, siamo chiamati a rafforzare la nostra appartenenza alla Chiesa che, guidata dallo Spirito, prolunga nel tempo l'opera del suo Signore. Invochiamo la grazia di non aver paura e tantomeno di vergognarci del nostro essere cristiani o aver pudore a manifestare il nostro credo, ma lasciamo trasparire dalla nostra esistenza, pur con i limiti che la contraddistinguono, la luce del Risorto, divenendo capaci di essere luce gli uni per gli altri nel difficile momento della storia.

Ascensione del Signore

*«Di me sarete testimoni a Gerusalemme...
fino ai confini della terra» (At 1,8)*

L'Ascensione di Gesù è narrata per esteso soltanto negli Atti degli Apostoli (cf. 1,1-11). Sorprendentemente l'episodio non si attarda tanto sulla descrizione del distacco di Gesù dai discepoli, ma ci informa sulla storia cristiana che inizia - la nostra storia - indicandone le caratteristiche perenni.

Al centro del racconto si trova una scarna annotazione: «Fu elevato in alto e una nube lo sottrasse ai loro occhi» (v. 9). La direzione verso il cielo dice riferimento alla sfera divina. La nube è un simbolo classico che accompagna l'apparizione di Dio e indica insieme glorificazione e separazione. La salita verso l'alto e la nube che lo sottrae agli sguardi umani significano che Gesù condivide ormai la gloria di Dio, è entrato in un'esistenza e in un mondo che non cadono più sotto i nostri occhi. Attorno alla partenza del Signore si sviluppa - prima e dopo - un dialogo fra Gesù e i discepoli. Alla domanda dei discepoli: «E questo il tempo nel quale ricostituirai il regno di Israele?» (v. 6), Gesù apporta alcune rettifiche. Ogni pretesa di previsione è inopportuna e ogni computo è privo di senso. Il tempo è nelle mani di Dio e questa certezza deve bastare: il resto è inutile curiosità.

In secondo luogo, Gesù rompe l'angusta mentalità nazionalista che ancora sopravvive nei suoi discepoli («il regno di Israele») per aprirli alle dimensioni del mondo: «In tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra» (v. 8). Nel Vangelo di Luca il punto di arrivo è Gerusalemme, dove si compiono i grandi eventi della salvezza: la passione e la morte del Signore. Negli Atti degli apostoli Gerusalemme è il punto di partenza geografico: il punto di arrivo è Roma, la capitale del mondo. Termina la storia terrena di Cristo, inizia quella dei discepoli, dei cristiani. Inizia la vita della Chiesa.

Infine, Gesù distoglie i suoi discepoli dal passato e da un'esclusiva attenzione al futuro per volgere il loro sguardo al presente e ai compiti che ora incombono: «Di me sarete testimoni» (v. 8). Essere un testimone è il compito principale di ogni cristiano e non si tratta certo di cosa da poco. Solo lo Spirito Santo ne rende capaci. Testimoniare significa

rimanere fedeli alla memoria di Gesù; significa essere capaci di interpretare alla luce di quella memoria i fatti che accadono; significa, infine, avere la forza di parlare di Cristo con efficacia, convinzione e coraggio.

L'Ascensione non chiude il tempo della salvezza ma lo inaugura, non ci priva della presenza di Cristo ma, al contrario, ci offre nuove possibilità di incontro e, di conseguenza, di impegno a trasformare il mondo.



Bobbio, Basilica di San Colombano
Ascensione del Signore, Leonino Leoni 1570

In cammino con Maria verso la Pentecoste

Da un punto di vista strettamente liturgico il tempo “mariano” per eccellenza è l’Avvento, tempo di trepidante attesa e di accoglienza, gli atteggiamenti fondamentali incarnati da Maria, la donna del «Sì» umile, generoso ed incondizionato che esprime la disponibilità a porsi al servizio del progetto di Dio. Tuttavia la tradizione ci ha consegnato un tempo singolare - il mese di maggio - che generalmente coincide con il tempo pasquale, come momento prolungato in cui lasciarci condurre per mano dalla Madre in un’esperienza di preghiera viva, intensa e profonda. È bello in questo tempo metterci alla scuola di Maria per imparare l’arte della preghiera perché il nostro cuore possa sintonizzarsi e battere al ritmo del cuore della Vergine donna umile e semplice, capace di stupore e di attesa, di adorazione e di gratitudine. A *Nazareth* nell’ora dell’annuncio, Maria, ricolma della grazia del Signore, è in trepidante ascolto del messaggio del Signore, ascolto che diviene subito risposta, in una disponibilità così pronta e totale da intonarsi al «Sì» di Dio; e quella è la fede obbediente, il culto perfetto, la preghiera gradita al Padre. Lo stupendo dialogo tra l’angelo Gabriele e Maria culminato nell’«Eccomi» della Vergine è divenuta la preghiera dell’Angelus che ritma la giornata del credente.



Bobbio, Basilica di San Colombano
Immacolata, statua marmorea del XVII secolo
di Antonio Maraglino

Raggiunta in fretta attraverso il cammino della montagna la cugina *Elisabetta* che ha per lei parole di gioia e di benedizione, Maria prorompe in quel cantico di lode e di rendimento di grazie in cui proclama le opere meravigliose compiute dal Signore in lei e in tutti coloro che, come lei, si riconoscono umili servi del Signore. Maria sa di essere fra coloro dei quali Dio si prende cura, gli ultimi, i poveri, perciò canta il Magnificat prestando a tutti costoro la propria voce. Dal suo cuore colmo di stupore e di gratitudine sale alle labbra la preghiera della lode.

A *Betlemme* dopo la nascita del Figlio, Maria vive in silenziosa preghiera di adorazione alla quale si associano gli umili pastori della campagna circostante e i sapienti venuti da lontano. Nessuna parola di Maria ci riporta il Vangelo in questa circostanza ma la Madre è lì, accanto al Figlio, mentre custodisce e medita nel cuore il mistero d'amore che il Padre a poco a poco le disvela.

Viene poi l'ora di *Cana*, ora carica di mistero preannuncio di quell'ora suprema a cui il Figlio si prepara. Qui la preghiera di Maria è di supplica per gli altri, per gli sposi; ella intercede con determinazione «quasi costringendo» il Figlio ad anticipare la sua ora. È una preghiera di potente intercessione presso il Figlio, quella di Maria a Cana.

E al *Calvario* arriva l'ora delle tenebre; anche lì Maria sperimenta l'angoscia, il turbamento, il pianto, la speranza contro ogni speranza, ma sempre nella preghiera. Il «Sì» del Figlio al Padre trapassa la vita di Maria come spada a doppio taglio. Sulla sua silenziosa presenza orante cadono le ultime parole di Gesù: «Donna, ecco tuo Figlio». Nasce la chiesa di cui la Vergine è costituita «Madre» che per i figli raccoglie il Figlio dalla croce. È una preghiera accorata per il Figlio ma anche per tutti gli altri figli affidati alla sua maternità in quell'ora insieme a Giovanni il discepolo amato.

Da ultimo a *Gerusalemme*, in attesa del dono dello spirito, Maria è ancora lì in mezzo agli apostoli perseverante e concorde nella preghiera. È bello affidarci a lei che a Nazareth, da Elisabetta, a Betlemme, a Cana di Galilea, sul Calvario e poi ancora a Gerusalemme nel Cenacolo ci appare come icona splendente della chiesa orante, donna che ritma i suoi giorni alla preghiera, donna che è tutta preghiera.

La invociamo come Vergine umile e Madre tenerissima soprattutto attraverso la preghiera del rosario perché ci guidi nel cammino della preghiera per essere trasfigurati dallo Spirito in nuove creature.

PENTECOSTE

«E tutti furono colmati di Spirito Santo» (At 2,4)

Al compiersi del giorno di Pentecoste, il giorno in cui gli ebrei ricordavano gli avvenimenti del Sinai e il dono della legge, lo Spirito di Dio scende sul gruppo dei discepoli, radunati in preghiera e li trasforma in una comunità universale e missionaria.

Un gruppo di discepoli impauriti, preoccupati di sé e della propria incolumità, vengono trasformati in uomini coraggiosi, dimentichi di sé e interamente protesi verso il compito di annunciare Cristo morto e risorto al mondo intero. Lo Spirito è insofferente di chiusure e di particolarismi; quando raggiunge una comunità la apre al mondo e la mette in cammino. La piccola comunità degli apostoli si apre per costruire una comunità più grande, i discepoli si “perdono” per radunare tutti gli uomini. Lo Spirito rinnova e trasforma e crea comunione nell’amore.

Lo Spirito è portatore di novità e di rottura di confronti del mondo, dell’uomo lasciato a sé stesso, prigioniero delle sue mediocrità e delle sue chiusure. Ciò che lo Spirito ha realizzato nel gruppo degli apostoli, trasformandoli, lo può compiere anche in noi se lo sapremo riconoscere nella nostra vita lasciandoci forgiare come docile creta nelle mani del vasaio per poter entrare nel disegno di Dio. È un cambiamento che interviene dentro il cuore e la mente, nei gesti e nelle parole, là dove si agitano desideri e attese, là dove hanno origine scelte e decisioni, comportamenti e atteggiamenti.

Lo Spirito è luce che illumina quando apriamo il Vangelo e ci fa intendere il senso profondo delle parole di Gesù, guidandoci a vivere una relazione profonda e autentica, di intima comunione. Lo Spirito ci sostiene attraverso i sacramenti nei quali agisce da protagonista per trasfigurarci e sostenerci nei momenti significativi e in quelli difficili del nostro cammino nello scorrere del tempo.

Lo Spirito ci viene incontro anche attraverso coloro che ci vivono accanto e gli avvenimenti del nostro vivere quotidiano. Attraverso di lui possiamo intendere la voce del Risorto, rispondere al suo amore, assumere le nostre responsabilità con fiducia e coraggio. L’opera dello Spirito investe la vita di tutti gli uomini e donne che cercano Dio con cuore sincero, che desiderano la giustizia e la pace, che agiscono con misericordia e spirito di

solidarietà, disposti a condividere e soccorrere il loro prossimo. Il racconto degli Atti degli Apostoli nella solennità di Pentecoste afferma che: «Si posarono su di loro (gli apostoli) lingue come di fuoco». Lo Spirito è fuoco che arde nel cuore dei credenti, occorre tenerlo vivo, non permettere che la fiamma si affievolisca o si spenga, perché possa divampare e contagiare del calore dell'amore la vita dei fratelli.

Lo Spirito che è l'amore del Padre e del Figlio fatto persona, può insegnarci l'amore senza misura di colui che, per amore disinteressato e gratuito, ha abbracciato la croce e donarci la forza e il coraggio per una testimonianza luminosa e credibile che sa attrarre a Dio i fratelli.

Lo Spirito è elargitore di doni diversi e complementari; attraverso di essi arricchisce la vita di noi credenti rendendo bella e variegata la Chiesa di carismi che la fanno crescere. Tutto questo lo compie lo Spirito quando trova cuori aperti e disponibili.

Invochiamolo intensamente questo dono che viene dall'alto; è dono che rallegra e consola, induce a un'audacia e ad una carità senza limiti.



Bobbio, Basilica di
San Colombano -
Pentecoste
nel transetto di destra.

Santissima Trinità

«Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo»

Il mistero della Trinità è certamente l'espressione più specifica della concezione cristiana di Dio e ne costituisce l'originalità; noi incontriamo, dialoghiamo, adoriamo un Dio che è Padre, Figlio e Spirito Santo.

È un mistero, qualcosa che ci supera, che ci mostra l'infinita distanza tra noi e Dio che rimane l'Imperscrutabile, l'Indicibile, il Totalmente Altro. Il nostro approccio al mistero trinitario non è nel segno di chi pretende di comprendere, di spiegare, è un approccio "adorante" che proclama: «Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo».

Non abbiamo la presunzione di scandagliare la profondità del mistero, ma di fronte ad esso ci prostriamo in adorazione rendendo gloria al Dio inaccessibile.

Nel Vangelo di Giovanni è riportato il dialogo tra Gesù e Nicodemo, dialogo che ci introduce al senso stesso del mistero celebrato.

Risuonano queste parole del Maestro: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio, unigenito». Il volto di Dio è volto d'amore ed è nell'amore di Dio apparso in Cristo che dobbiamo credere.

L'amore non sta chiuso in se stesso, si diffonde e si fa dono. Dio è comunione e relazione d'amore, non è in se stesso solitudine.

Il cuore dell'essenza di Dio dice relazione, un uscire da sé, un continuo darsi, un esodo perenne nell'amore. Se apriamo la Scrittura per ripercorrere nella fede la storia della salvezza, troviamo in essa le tracce vive del mistero trinitario, come mistero d'amore. Nell'armonia e nella bellezza dell'universo possiamo cogliere le tracce indelebili del Creatore, di colui che ha chiamato all'esistenza il mondo e l'ha affidato alla responsabilità degli uomini.

Nella Bibbia possiamo intravedere, nello scorrere della storia del popolo di Israele, la presenza viva di un Dio che libera, salva, sostiene, provvede, non fa mancare la sua amorevole vicinanza al popolo. È il Dio creatore, liberatore, provvidente che guida con sapienza la storia del popolo; è il Dio che Gesù ci ha insegnato a chiamare con il nome di "Padre".

Nella pienezza del tempo il Padre, invia il “Figlio”, fatto uomo per la nostra salvezza, amore che si rende visibile, incontrabile e si offre totalmente fino a versare il suo sangue sulla croce. Vinta la morte definitivamente, il Figlio risorto ritorna al Padre a compimento della sua missione, ma invia lo “Spirito Santo” per continuare ad essere accanto agli uomini.

La storia della salvezza è storia dell’amore delle tre persone divine riversato sull’umanità. Così l’uomo creato ad immagine e somiglianza di Dio è chiamato a far parte della gioia di Dio, ad entrare nella sua stessa comunità di amore; è invitato al dialogo con il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo.

L’uomo sente come insopprimibile la nostalgia della comunione, della solidarietà, del dialogo; ne ha bisogno per vivere e per crescere, ne ha bisogno più dell’aria che respira. Siamo fatti per incontrare, per dialogare e amare perché siamo immagine di Dio e il Dio - Trinità è impresso in noi dal giorno del battesimo.

Se noi discepoli vogliamo essere nel mondo il segno di Dio, se vogliamo “dare gloria a Dio”, dobbiamo essere costruttori di dialogo e comunione. Se la gloria di Dio è l’uomo vivente, possiamo senz’altro affermare che la gloria della Trinità è la comunione fra gli uomini. Dio è comunione di persone e l’uomo immagine di Dio realizza se stesso solo nella comunione e nell’amore.

Solennità del Corpo e Sangue del Signore

«Voi stessi date loro da mangiare» (Lc 9,13)

Ogni domenica è Pasqua. Ogni domenica siamo invitati alla mensa del pane della vita, facendo memoria del donarsi di Cristo per noi sulla croce e nutrendoci di lui che negli umili segni del pane e del vino vuole alimentare la nostra interiorità sostenendo il nostro cammino. Se ogni domenica per noi è tutto questo, perché celebrare annualmente con solennità una festa del Corpo e Sangue del Signore?

Sorta nel Medioevo per affermare la presenza reale di Cristo contro gli errori di Berengario di Tours ed estesa successivamente nel 1264 a tutta la chiesa, la solennità può ricordarci che il mistero del Corpo e Sangue del Signore che si rende presente nei segni del pane e del vino è al centro della missione della chiesa, chiamata a lasciarsi plasmare dal dono continuamente ricevuto per divenire dono d'amore per l'umanità.

È un giorno in cui nutrirci di quel cibo che dà vita come ogni domenica, ma anche sostare in "adorazione" di quel mistero perché si imprima nella nostra vita e attraverso la processione portando il Sacramento per le vie, proclamare che quella "vita del Signore" è per tutti e vuole raggiungere tutti.

Il brano evangelico di Luca (Lc 9, 11b-17) proposto per la solennità, che racconta il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci, si apre mostrando Gesù che annuncia il Regno di Dio e guarisce quanti hanno bisogno di cure.

La giornata di Gesù è scandita dalla predicazione e dai miracoli di guarigione sia fisica che interiore che stanno a dire che il Regno è all'opera e che Gesù accompagna la Parola con gesti in cui realizza ciò che annuncia.

Quando la giornata comincia a declinare Gesù, che aveva dato il primato alla Parola e alla cura delle infermità delle persone, si preoccupa anche della necessità fisica della folla, di una folla che lo ha seguito per tutta la giornata in ascolto della sua Parola, e ai discepoli che suggerì-

scono di congedare quella gente perché essi stessi possano andare ad acquistare cibo, Gesù incalza con un imperativo: «Date loro voi stessi da mangiare!».

Gesù chiede ai discepoli di coinvolgersi, di fare la loro parte, di preoccuparsi essi stessi della folla.

Secondo i discepoli la gente avrebbe dovuto comprarsi da mangiare, ma per il Signore il comprare va sostituito con il condividere.

Gesù invita a cambiare la modalità del relazionarsi in cui ci si rende responsabili gli uni degli altri, capaci di coinvolgersi nei bisogni di ciascuno.

Le cose che si possiedono, fossero pure soltanto cinque pani e due pesci, sono doni ricevuti da godere con gli altri.

Quel “poco” ricevuto in dono e condiviso volentieri, passando per le mani di Gesù, diviene sovrabbondanza che sazia la moltitudine e addirittura se ne avanza anche per altri, oltre i cinquemila sfamati.

C'è una seconda insistenza su cui vale la pena sostare: il luogo deserto, l'accamparsi all'aperto, la suddivisione in gruppi ordinati rimanda all'assemblea di Israele nel deserto.

E alcuni gesti di Gesù: alzare gli occhi al cielo, benedire, spezzare e distribuire, evocano certamente l'Eucaristia, quel pane e quel vino segno di un'esistenza, quella di Gesù, totalmente donata e offerta per amore.

La logica sottesa alla moltiplicazione dei pani, all'ultima cena, è quella di una vita gratuitamente donata.

La solennità che celebriamo è un invito a contemplare e adorare quel Signore che si rende presente nel pane spezzato, segno di un'esistenza offerta per amore; è un invito a nutrirci di quel pane che è la vita stessa del Signore per essere a poco a poco «trasformati in Colui che riceviamo», ma soprattutto è un invito a vivere la logica di quel dono, in uno spendersi per i fratelli gratuitamente e per amore, nella vita di ogni giorno.

TEMPO ORDINARIO

Il Tempo Ordinario, nel ritmo dell'Anno Liturgico è costituito da 34 settimane distribuite tra la festa del Battesimo del Signore e l'inizio della Quaresima (1° periodo) e tra la settimana dopo Pentecoste e la Solennità di Cristo Re dell'Universo (2° periodo).

Il tempo ordinario non celebra, come gli altri tempi liturgici un particolare mistero della vita del Signore Gesù e della storia della salvezza, celebra il mistero di Cristo nella sua interezza. È questo il tempo della sequela e del discepolato sulle orme di Gesù verso il compimento della storia. Il Signore Gesù che nei tempi "forti" abbiamo atteso e accolto nel mistero della sua nascita, che abbiamo seguito nel compimento della sua missione nel mistero della sua morte e risurrezione e abbiamo contemplato ritornare al Padre per inviare il dono dello Spirito, quello stesso Signore ci chiede di divenire nel tempo suoi discepoli, assumendo a poco a poco i lineamenti della sua vita in un cammino di progressiva "conformazione" a Lui. Tutto questo si può realizzare nel tempo ordinario che si prolunga per diverse settimane.

Due elementi scandiscono questo tempo, aiutandoci a metterci alla "scuola del Maestro" per assumere in noi la forma dell'amore che ha caratterizzato il suo pellegrinaggio terreno: la Parola proclamata soprattutto dai Vangeli e la Domenica, il giorno del Signore.

La parola luce e guida del cammino

Il primo elemento che rivela il senso del tempo ordinario è costituito dalle Scritture che vengono proclamate nella Liturgia. È il lezionario che ritma il cammino delle domeniche e dei giorni feriali e in particolare la proclamazione del Vangelo che costituisce il cuore e il culmine della liturgia della Parola.

Nell'Ordinamento delle Letture mentre si parla del rapporto tra Scrittura e Eucaristia si afferma: «Nella Parola di Dio si annuncia la divina alleanza, mentre nell'Eucaristia si ripropone l'alleanza stessa nuova ed eterna; lì la storia della salvezza viene rievocata nel suono delle parole, qui la stessa storia viene ripresentata nei segni sacramentali della liturgia».

Nelle domeniche del tempo ordinario in ogni ciclo annuale si segue la lettura semicontinua di uno degli evangelisti sinottici; ogni anno l'as-

semblea liturgica “sacramento” della chiesa, si può confrontare con il volto del suo Signore secondo la pluralità di tratti e di sguardi che ogni evangelista ci ha trasmesso.

Il mistero di Cristo ci è raccontato secondo la sensibilità propria degli evangelisti, negli eventi centrali del suo percorso terreno. Nel tempo ordinario siamo posti davanti al suo “camminare” sulle strade del mondo, alla sua opera di liberazione dalla malattia e dalla morte, al suo annuncio della buona novella. Celebrando nella sua globalità il mistero di Cristo, seguendo il suo Signore sulla strada verso Gerusalemme, la chiesa impara, interiorizzando le sue parole e i suoi gesti, la sequela nell’ordinarietà della vita.

La domenica, giorno del Signore

Il secondo elemento che caratterizza e segna il cammino del tempo ordinario è la domenica. La domenica «fondamento e nucleo di tutto l’anno liturgico» (SC 106), nasce il mattino del giorno della risurrezione, il primo giorno dopo il sabato. È il giorno della creazione, è il giorno della risurrezione del Signore, è l’ottavo giorno che, rompendo il ritmo settenario, esce dal tempo e annuncia la vita nuova ed eterna del Regno di Dio.

Tutto questo è bene espresso in un Prefazio delle domeniche del tempo ordinario: «Oggi la tua famiglia, riunita nell’ascolto della parola e nella comunione dell’unico pane spezzato, fa memoria del Signore risorto nell’attesa della domenica senza tramonto, quando l’umanità intera entrerà nel tuo riposo»¹⁴.

Intorno a questi due assi portanti – centralità della Parola proclamata e della domenica – la chiesa nel tempo ordinario può sperimentarsi in cammino, sostenuta dalla Parola sulle orme di Colui che per lei e per l’umanità intera ha donato la sua vita. Celebrando il mistero di Cristo nel tempo del suo pellegrinaggio, la Chiesa impara a conformare la sua vita a quella del suo Signore.

Il Tempo Ordinario se vissuto nella fedeltà all’itinerario che la liturgia ci propone può custodire quella capacità di “ordinarietà”, di cammino verso la santità realizzata nel quotidiano, di cui sempre abbiamo bisogno.

14 - MESSALE ROMANO, *Prefazio del Tempo Ordinario X*, 368